

TRAPANI

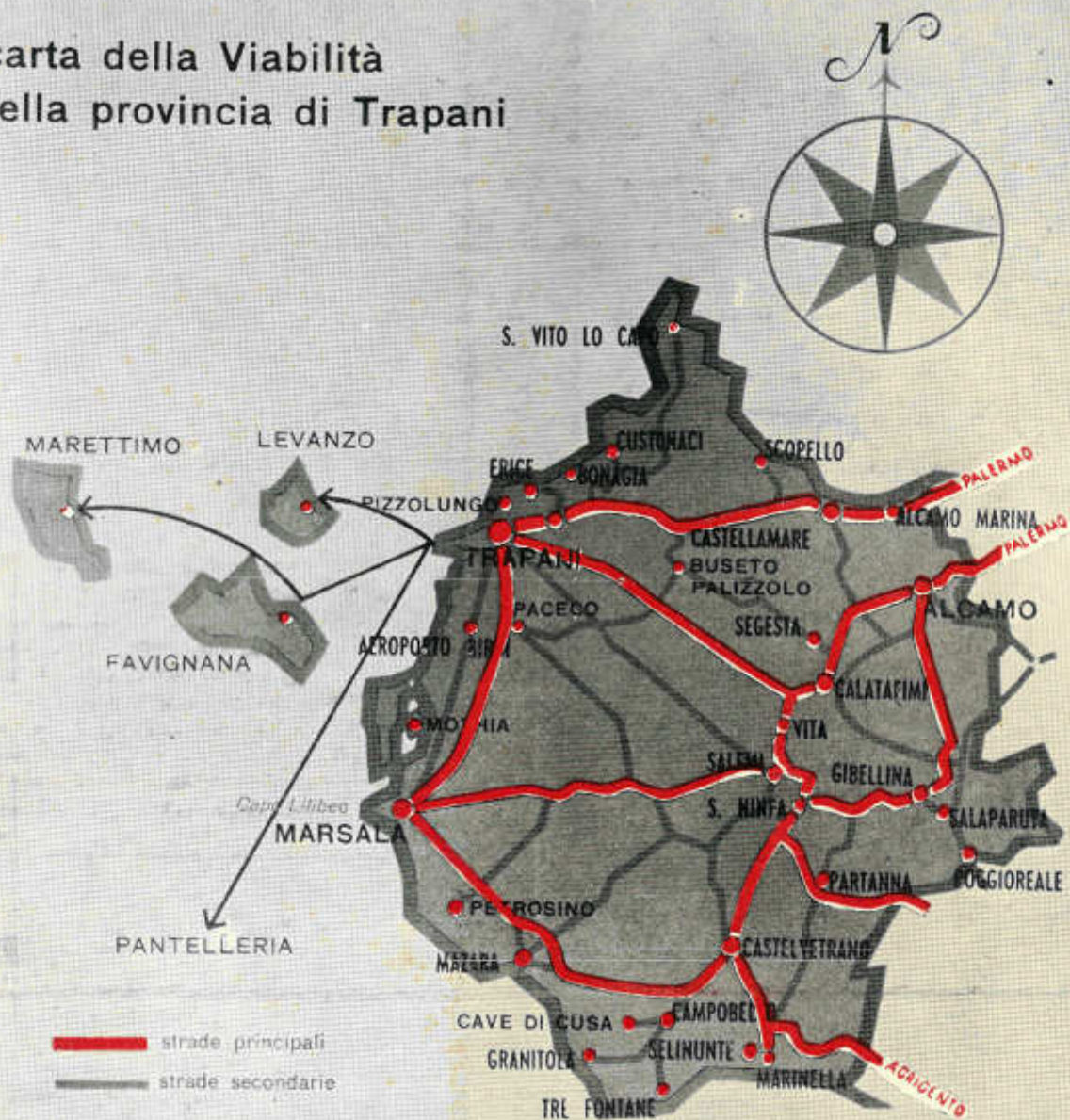
RASSEGNA MENSILE DELLA PROVINCIA



ANNO TREDICESIMO

IX
SETTEMBRE 1968

carta della Viabilità della provincia di Trapani



TRAPANI

RASSEGNA MENSILE DELLA PROVINCIA

ANNO TREDICESIMO - N. 9

SETTEMBRE 1968

Spedizione in abbonamento postale Gruppo III

Direttore

CORRADO DE ROSA

Presidente dell'Amministrazione Provinciale

Vice Direttore

SALVATORE GIURLANDA

Assessore Provinciale

•

GIANNI DI STEFANO

Condirettore responsabile

ENZO SALERNO

Segretario di Redazione

Gli scritti firmati esprimono le opinioni dei rispettivi autori. La collaborazione è aperta a tutti. I manoscritti, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

SOMMARIO

*Laura Nelli: La V Sagra dei Marmi di Sicilia,
(Fotografie dello Studio Mazzeo, Trapani)*

*Gaspare Giannitrapani: Al Teatro Grego di Segesta:
Splendida edizione del «Liola» di Pirandello.*

*Vincenzo Adragna: L'enfiteusi dei feudi demaniali dell'Università di Monte San Giuliano (1791) nei suoi riflessi politici, sociali ed economici.
(Le fotografie sono dello Studio Mazzeo di Trapani e del Geom. Bonventre di Erice)*

*Antonio Calcara: Il Maestro Giovanni De Santis creatore del «Luglio Musicale Trapanese»,
(Fotografie dello Studio Bonventre Trapani)*

*Ferruccio Vignola: A Selinunte: Successo del balletto e dell'orchestra del Teatro Nazionale dell'Opera di Praga,
(Fotografie dello studio Varvaro, Castelvetrano)*

Culto e Comunità il tema dell'ottava Sagra della Bibbia.

Cronache dell'Amministrazione Provinciale a cura di Enzo Salerno.

Le zincografie sono della Zincografia Siciliana (Palermo)

**Prezzo del fascicolo Lire cento
Abbonamento annuo Lire milleduecento**

L'ECO della STAMPA

UFFICIO di RITAGLI
da GIORNALI E RIVISTE

Casella Postale 3549 - MILANO

Via G. Compagnoni, 28 - Tel. 72-33-33

In copertina:

Visioni ericine

(Foto Bonventre, Trapani)

La V Sagra dei Marmi di Sicilia

Il tema prescelto per la III Mostra Regionale del marmo, nell'ambito della quinta edizione della omonima Sagra customacense avrebbe sollevato l'attenzione dell'architetto Gino Levi Montalcino il quale, parlando lo scorso anno all'Università di Padova in un Corso di Tecnologia marmi-pietre espresse un convincimento non estraneo,

anzi direi ispiratore alla proposta siciliana «... conviene affermare subito — disse — che nel nostro campo, sia le pietre che i marmi, vengono considerati elementi così universali, così durevoli, così mirabili da non potersi ammettere, neppure per spunto polemico, che essi abbiano mai ad essere abbandonati o declassati, ma, piuttosto,

eventualmente trattati con altre tecniche e con altro spirito».

E infatti, il tema della Mostra «I marmi di Sicilia per la casa moderna» invitava e prospettava ad una nuova «trattazione» del materiale lapideo siciliano, sia in rapporto alla progressiva evoluzione del linguaggio architettonico, sia nei confronti del variare dei gusti, sia



25 Agosto 1968: si inaugura ufficialmente la «V Sagra dei marmi di Sicilia». Il Presidente della Regione, On. Vincenzo Carollo, colto dall'obiettivo mentre taglia il nastro. Sono con Lui, da sinistra, l'Avv. Giuseppe Catalano Presidente della Camera di Commercio di Trapani, l'On. Dr. Aldo Bassi, l'On. Avv. Bernardo Mattarella, il Vice Prefetto Vicario, Dr. Giorgio Brancato e l'On. Dr. Dino Grammatico.

in ordine a quello che è il progresso tecnico dei sistemi costruttivi.

Dal 1925 tanto Gropius che Le Corbusier lanciano nuovi rivoluzionari rapporti tra materiali e architettura, in audaci composizioni che sono altrettante aperture a modi più liberi e razionali di concepire l'economia edificio-natura-società. Ed in funzione all'uso «sentito» di elementi mai prima introdotti, o scarsamente inseriti o impiegati in facies puramente accademiche e quasi retoriche. I marmi, ad esempio.

E già nel 1929 Mies Van der Rohe, e nel 1937 il celebre Alvar Aalto, introducono marmi e pietre in ville e palazzi, ma per assegnare loro un «respiro», una missione di presenza logica e propellente. E' già cominciata la manifestazione di una esigenza di natura squisitamente psicologica, che reclama d'istinto ambienti non solo in cui vivere, ma «da vivere» ed a codeste esigenze, risponderanno, per prime, le progettazioni di edifici diversi, nei quali è stato realizzato un vero e proprio riesame dei materiali e dei rivestimenti. I marmi vengono, per così dire, riscoperti.

Sorgono nelle maggiori città italiane, a Milano, a Torino, a Venezia, grandiosi edifici dove i marmi italiani — su ispirazione dei migliori nomi della nostra architettura — raggiungono dichiarazioni cromatiche e ambientali di indimenticabile, ammirevole valore: facciate, (e ancora Alvar Aalto impiegherà il marmo bianco «classico ed essenziale per i suoi valori di luce») scaloni, ali di corpi avanzati dove la chiarezza dei rapporti strutturali conferma in pieno le «nuove possibilità interpretative del materiale lapideo». E, negli interni, l'accoppiamento di tinte, mezzetinte, raggiati e trasparenze nella perfetta assoluta levigatezza di superfici specchianti, promana un indiscutibile fascino, sottoscrivendo una azione corale di interesse all'interesse di chi le percorre, vivendoci.

Di tutto questo, infatti, ha parlato l'architetto Franco Candiloro, un giovane «designer» dello «Studio CN» di Palermo, al quale è stata affidata la progettazione artistica e tecnica della Sagra. Ne ha parlato al Presidente della Regione On. Carollo il 25 agosto, dopo che, aperti i cancelli dei giardini

comunalmente a Custonaci, venne ufficialmente inaugurata la tradizionale manifestazione d'estate.

Insieme all'On. Carollo ed al Sindaco di Custonaci, l'On. Dino Grammatico, erano presenti S. Ecc. il Vescovo di Trapani, l'On. Aldo Bassi, l'On. Bernardo Mattarella, il V. Prefetto Brancato, il Presidente della Camera di Commercio di Trapani Avv. Catalano, le maggiori Autorità militari, alti esponenti dell'IRFIS, molti giornalisti ed un pubblico che riempì ogni possibile spazio, così che veramente a stento ci si poteva muovere e avere la possibilità di ammirare le originali esemplificazioni di pavimentazioni e rivestimenti, disposte — come ogni anno — tra i viali e le aiuole.

Una esposizione che, rispondendo — nei disegni e nelle singole bellezze dei «suggerimenti» di Franco Candiloro — al tema bandito per questo 1968, offriva nel contempo una documentazione del grado di capacità tecniche raggiunto da alcune fra le nostre più note Ditte marmifere.

C'erano, in altrettante aiuole di tufo, delimitate da brevi e sagomati muretti grezzi, i nostri marmi. Rocci, grigi, onici, perlati e brecciali estratti dal bacino trapanese, ma tagliati in forme quasi magiche, accostati ad incastri di perfetto equilibrio, nei loro slanci impreveduti o nelle caleidoscopiche ridde di losanghe dalle brusche variazioni, una serie di «sprints» all'attenzione del cittadino «abitante».

E mentre, appunto, l'Arch. Candiloro esponeva quelli che erano stati i criteri guida da lui seguiti nell'allestimento della Mostra, il lieto interesse dei visitatori si soffermava anche sulle tele — molte delle quali appese ai muretti che delimitavano i pavimenti — inviate dalle 23 Pittrici partecipanti al Premio d'Arte «Galatea» di cui si esponeva, contemporaneamente la seconda edizione.

All'ingresso della Mostra particolari pannelli documentavano, in cifre, produzioni e costi di produzione, percentuali di manodopera occupata, ed altri elementi atti a fornire un quadro, più che convincente delle strettoie nelle quali si muove oggi questa importante industria, diventata una delle voci fondamentali della economia regionale isolana.

Ma bisogna dire, a nostro van-

to, che l'industria lapidea italiana è la prima nel mondo quanto a livello produttivo e costituisce, realmente, la risorsa basilare di quasi tutte le zone d'Italia ad economia depressa.

Tuttavia, pur pienamente considerato il valore sociale di questo tipo di attività, non si può non rilevare che, nel settore del marmo, l'incidenza del costo della manodopera su quello globale di produzione, ivi compresi gli oneri diretti e indiretti, si aggira ad un livello quasi del 70%. E' dimostrato, ad esempio, che gli oneri previdenziali, in Italia, sono i più alti di tutta l'Europa. E mentre dal 1962 il costo orario della manodopera è stato praticamente raddoppiato in tutte le industrie settoriali — in conseguenza della crisi di mercato non ancora del tutto stabilizzata — si è registrato un decremento inversamente proporzionale.

A fattori di questo tipo che indubbiamente, nella sostanza, rappresentano delle autentiche remore ad una politica di sviluppo locale, si aggiunge la somma di difficoltà e ritardi costituita — come ha fatto osservare nel discorso di inaugurazione l'On. Grammatico — dalla deficienza sempre lamentata di infrastrutture nell'area estrattiva: strade di accesso, energia elettrica, rete idrica, telefoni, posto di pronto soccorso.

Per quanto concerne invece le scuole speciali di formazione professionale di nuove e preparate forze di lavoratori del marmo, ci risulta che, proprio con l'inizio del nuovo anno scolastico, aprirà i battenti a Custonaci, in locali approntati da quella Amministrazione comunale, un nuovo Istituto per la specializzazione di «marmisti-ornatisti», terzo in Italia dopo Carrara e Novara il quale, al termine di un ciclo triennale di preparazione, licenzia, con un diploma di qualifica rilasciato dal Ministero della Pubblica Istruzione e valido a tutti gli effetti di legge, giovani dotati di effettive capacità nel campo della lavorazione del marmo e di un'ampia conoscenza della tecnologia di tale lavorazione. Le materie di insegnamento, oltre al disegno tecnico, architettonico, tecnologia meccanica, esercitazioni pratiche in officine e laboratori, comprenderanno anche Cultura generale, Matematica e Fisica.

Tutti gli allievi che andranno a



L'Architetto Franco Candiloro mentre illustra alle Autorità intervenute i criteri informativi che lo hanno portato alla progettazione della «III Mostra dei marmi di Sicilia». Viene presentato un pregevolissimo pavimento in marmo, opera della «Sicula Marmi».

frequentare la Sezione Coordinata di Custonaci (l'Istituto è infatti una filiazione della Scuola Professionale di Stato per l'Industria e l'Artigianato di Trapani) disporranno gratuitamente dei libri di testo. Nessuna tassa di iscrizioni e frequenze è dovuta, e gli studenti saranno trasportati con mezzi del-

l'Istituto dalla propria casa alla Scuola oppure otterranno il rimborso degli abbonamenti ferroviari o di autobus.

Ed è questa una realizzazione già in passato sollecitata ed oggi, positivamente accolta soprattutto per la prevista flessibilità dei programmi della Scuola in relazione a

specifiche esigenze zonali, le quali, al momento, necessitano di non meno di 25 unità di operai qualificati all'anno.

Bisogna comunque dire che le nostre Ditte, alla Sagra si sono fatte onore: la Incammisa di Custonaci, la Sicomar, la Silem, la Mediterranea, la Siculamarmi, la Giu-



L'On. Dino Grammatico mentre consegna la «Galatea» alla pittrice Fiora Pirri. Alle spalle della premiata, le liste della «Vela vichinga» e il suo ideatore Architetto Franco Candiloro

seppe Jovino e altre hanno superato l'esame del competente a pieni voti. E come non ricordare, inoltre, la ditta Croce e Piazza di Custonaci che ha preparato decine di losanghe di perlato per la fantastica «parete a sella» che, sullo sfondo del belvedere affacciato al mare («preziosamente azzurro» diceva del nostro, «l'Europeo» uscito nei giorni della Sagra) sveltava avviandosi come vela, come immensa elica, leggera e aggraziata e chiudeva la Mostra con un «alato» balzo verso orizzonti più liberi di quello della Riviera.

Un esempio che (sempre progetto Candiloro, anche questo) sa-

remmo tentati di definire «fantatecnica». Ma è ormai collegialmente ammesso che la città del domani si libererà al di sopra di un immenso spazio verde (campi e boschi) o azzurro, il mare, e ciascuno avrà in essa uno spazio assai più vasto di quello di cui oggi dispone. Con questo accenno, di fondato valore simbolico, terminava lo svolgimento di una delle più stimolanti Mostre del marmo che si siano concretate a Custonaci.

Della Sagra e dell'industria marmifera trapanese si è occupato, come abbiamo più sopra accennato, «L'Europeo» di fine agosto, dedicando un articolo alle finalità, al-

la problematica, alla consistenza, alle previsioni di sviluppo, ai programmi legati direttamente e indirettamente alla attività estrattiva e di lavorazione della nostra zona. Tra breve, anche il «Daily American», con un servizio in lingua inglese uscirà con notizie e documentazioni sul medesimo argomento e, sempre su Custonaci, i suoi marmi, le sue Sagre, apparirà un ampio inserto in francese sulla più importante Rivista del settore che si pubblica in Francia. Il lavoro dell'ufficio stampa della Sagra è stato quest'anno veramente straordinario, a motivo delle continue richieste di informazioni in cifre e altri dati e di materiale fotografico.

Ma non soltanto di questioni industriali e di finanziamenti i diversi Organi di stampa che hanno seguito quest'anno la V Sagra. Anche gli aspetti turistici, culturali, folcloristici hanno avuto larga messe di commenti.

Come è infatti noto, si tratta, ad ogni estate, di una intera settimana di manifestazioni diverse, per solito coronate tutte da completa riuscita nel senso che, da moventi culturali, nasce sia un fermento di training intellettuale che un effettivo richiamo pubblicitario su una delle Riviere più pittoresche, dalla bellezza aspra, un mondo fatto (e useremo l'espressione di uno dei nostri più famosi scrittori, venuto in questi giorni a conoscere la «terra dei marmi») di colori violenti e di profili rocciosi che si stagliano netti nel meriggio, morbidi al crepuscolo, contro il cielo in perpetua trasparenza.

«E poi c'è il perenne incantesimo del monte, il Cofano, che tu vedi dai giardini del Comune. Un monte che sembra avere le sue radici nelle frane del fondo, in altre catene di montagne annegate, alto, impenetrabile, sui movimenti eterni delle acque, sulle grandi correnti che trasportano sabbia verde e ragni marini...».

Disse e scrisse delle cose strane, lo scrittore milanese a proposito del Cofano. Nelle sue impressioni e nei suoi ricordi quella montagna era «un orgoglio immane, un orgoglio che muoveva una sfida alla potenza illimitata del cielo, d'un chiaro azzurro impassibile, con artigli di sole e guinzagli di nuvole...». Un elzeviro che farebbe la gioia della Pro Loco di Custonaci

se fosse stato steso per un opuscolo propagandistico.

Ma è vero, è tutto vero. Ci sono migliaia di parole inespresse, volumi di sentimenti di geloso possesso da parte degli «indigeni» nei confronti del «loro» Cofano. Il nome del monte è persino entrato nei più gustosi aforismi della tradizione locale, in antitesi giocosa con quello dell'altro, l'Erice selvoso.

Aspettavamo Anna Salvatore, la prestigiosa Pittrice «dal cuore a forma d'iris» — e lo dice lei stessa nell'«avvertimento» che apre le sue poesie — che ci aveva promesso la partecipazione fuori concorso al «Galatea» che, come ormai tutti sanno, è un Premio di Pittura, bandito appunto nell'ambito della Sagra dei Marmi e riservato alle sole Pittrici.

Bisogna dire che si tratta di una formula, che per quanto, e non senza aspre punte polemiche, viene discussa in campo locale, va incontrando altrove ampie ed interessate adesioni.

Da tutta Italia, per questa seconda edizione che, come di consueto trova la sua Galleria dei giardini comunali traforati da ibiscus di fiamma e gelsomini attorti, sono arrivate dipinti, incisioni, acquerelli. Ed anche dall'estero. Dalla Svezia - Eva Thor; dall'Austria - Elisabeth Baumgartner; da Strasburgo - Bobertsau - Marie Louise Towae Annick.

L'opera della Salvatore, lei bianconera, graffiata di inchiostri, tatuata di tempere, giunse dopo che la Commissione Giudicatrice s'era riunita e aveva deciso di dare la «Galatea d'oro» a Fiora Pirri e la Mostra, da più giorni, aveva avuto visitatori a decine di migliaia. E non potemmo esporle.

La Commissione era costituita dai critici d'arte Francesco Carbone, Renzo Collura, Gaspare Giannitrapani, Giocchino Aldo Ruggeri, dai Pittori Ermanno Gagliardo e Alfredo Marsala Di Vita, dallo scultore Domenico Li Muli, dal gallerista Mino Blunda e dai giornalisti Calaciura e Freni.

Dopo attento esame eccetera, come si conviene, la «Galatea», un atistico trofeo d'oro, ispirato ad una omonima opera raffaellita, montato su onice di Sicilia, fu unanimemente conferito alla giovanissima Fiora Pirri di Palermo, per la



L'esotica grazia di Fiora Pirri, e la sua coloratissima «fuga» tra i «fiori di ipomea»

grande tela «Viaggio tra i fiori di ipomea». Un'opera di non facile definizione, realizzata con una tecnica vistosa la cui figuratività sciolta in una miriade di personaggi umani e vegetali, riassume le rutilanti immemori divagazioni nel mondo degli allucinogeni. L'ispirazione onirica include comunque una denuncia, ebbe a dire la stessa Fiora la sera del 1° settembre quando, nel corso della serata mondana per la proclamazione di Miss Riviera dei Marmi le fu ufficialmente consegnato il trofeo.

Fra le quaranta opere esposte, inoltre, la Commissione assegnava Coppe di merito ad Eva Ronay di Trieste e alla Marie Louise Towae Annick per due lavori di altra im-

postazione, rigido geometrismo informato di razionali, forti motivazioni l'una ed esplosione di rivolta, magiche ricorrenze e alternanze dell'estremo succo del colore stesso, la seconda.

Furono anche conferite particolari menzioni di merito ad altre partecipanti.

Così, il sorriso enigmatico di Fiora Pirri fece parte delle luci dell'ultimo «spettacolo» customacense. Che vide, tra la dirompente festività di una notte giocosa e i ritmi dei «Dinamici» e le battute di Filippo Maiorana inimitabile presentatore, coronata di applausi e di doni la nuova Miss, Silvana Pollina. E c'era intorno una folla elegante e felice che si intrattene fi-



Le belle concorrenti al titolo di «Miss Riviera dei Marmi 1968»

no all'alba, fino alle luci del giorno che concludeva la Sagra '68.

Quello che «marca» la Sagra è anche il fatto che essa coincide con le antiche feste locali in onore della Vergine di Custonaci, il famoso dipinto meta di tanti pellegrini e oggetto di tanto orgoglioso amore da parte degli abitanti del luogo.

E quest'anno la Vergine di Custonaci, per unanime desiderio popolare, è stata ufficialmente proclamata celeste Patrona dei lavoratori del marmo poiché — come dice il bellissimo Atto di consacrazione scritto perché resti a memoria del giorno — «... Tu, Madonna di Custonaci oggi sei vera speranza e soccorso delle genti che dal duro lavoro della pietra, su queste terre abbracciate dal Tuo materno sguardo, traggono sostentamento di vita...».

E fu una Consacrazione assai commovente, svolta la sera del 28 agosto, alla presenza di S. Ecc. il Vescovo che tenne un fervido, paternamente sentito discorso di fronte ad una vera marea di popolo giubilante, dopo che, al termine della solenne procesione, un giovane cavatore aveva letto la Preghiera, la preghiera del cavatore, anche questa composta per la Consacrazione «... di giorno e di notte, veglia sulla mia persona e sul mio lavoro... allontana da me ogni pericolo... provvedi alle mie necessità...», pregava per tutte

le centinaia, le migliaia di altri cavaatori che proprio lì, fra le impervie rocce intorno a Custonaci vivevano, come lui, della pietra. «...Ti offro le mie fatiche... degnati di benedirle... affinché questi marmi strappati alla montagna, queste pietre che ogni giorno taglio ed incido, siano tutte fondamenta per un Tempio di gloria alla Tua materna bontà...».

Poi sull'emozione della folla raccolta, dopo che le campane ebbero cessato il coro di grazie, esplosero d'improvviso i fuochi d'artificio, contro un cielo nero di sapore estivo e furono (Sgroi è maestro incomparabile per simili fantasmagorie) cataratte di faville e nubi e cascate e fontane e palme e parabole d'ogni colore. Uno spettacolo che i villeggianti videro dalla cima di Erice, persino da lì, assiepati sul Balio con grida di meraviglia.

Altri fuochi avevano qualche giorno prima pure illuminato le rocce marmoree, ferite dai tagli di lavoro. Nella notte del giorno antecedente, mentre si ripeteva lo «sbarco» al Cornino della venerata Effigie della Madonna, così come vuole la leggenda, cento falò, furono, al cadere delle tenebre, accesi sui costoni più alti delle cave che si stendono a corona intorno alla Riviera dei Marmi. E sembravano anch'essi, palpitando nel buio, unirsi alla peregrinante fiaccolata che dal lido raggiunse la

piazza del Duomo.

E c'è stato il teatro all'aperto, anche quest'anno: il tipo ideale di teatro, perché a Custonaci nessuno è obbligato a pagare biglietto; così oltre cinquemila spettatori, martedì 27 agosto, fitti come grani di polvere sul sagrato del santuario e nelle adiacenze, si godettero la brillante edizione della «Eredità dello zio buonanima» recitata lì, all'aperto, su un palcoscenico improvvisato, dalla Compagnia Maiorana-Torregrossa.

Sono state battute inimitabili, perché il lavoro, già portato al successo più largo e memorabile dal grande Angelo Musco, ha trovato in ciascuno degli attori del complesso d'arte, una resa e una verve di immediata comunicativa che ha divertito il pubblico e strappato applausi incontenibili.

Lo stesso Filippo Majorana Salerno, un attore che anche se non è figlio d'arte, può essere classificato senz'altro tra le migliori e più promettenti filiazioni che la diaziona e l'arte scenica intese nella loro più sincera sostanza ed afflato, abbiamo prodotto in campo locale, è ritornato al pubblico nel tardo pomeriggio del 31 agosto, al microfono sistemato sullo sfondo della marmorea «vela vichinga» (la parete a sella di cui sopra s'è parlato, così ribattezzata dalla simpatia popolare) per partecipare, con altri giovani attori: Teresa Bologna, Maria Paola Camassa, Franca Valenti, Piero Mazzarella, Gerolamo Augugliaro, Pietro Sanfilippo, al recital «Poeti di Sicilia» che quest'anno sostituiva l'altro, anch'esso tradizionale, relativo agli Autori premiati con Targhe d'oro al Concorso di Poesia straniera tradotta in italiano «Riviera dei Marmi».

Quest'anno, infatti, Premio non ce n'è stato. La Commissione Giudicatrice, presieduta dal Poeta Lucio Piccolo, non ha assegnato il Premio stesso, con un Verbale, la cui lettura e la cui diffusione sulle diverse Riviste letterarie italiane, ha suscitato non poca sorpresa e clamorosi commenti.

E' stato un atto di coraggio e dignità. Forse un atto d'orgoglio. Ma si è voluto puntualizzare, a diga e controprotesta dei tanti sconsiderati episodi legati alle più recenti edizioni di Premi letterari ed artistici nazionali dove i clamorosi «ri-fiuti» sono stati strumentalizzati

da certi esponenti di una falsa avanguardia sovvertitrice e con fini squallidamente pubblicitari, la irreversibile motivazione e ispirazione di una iniziativa che ha sempre perseguito, fin dal suo nascerne, fini di autentica, nobile «segnalazione» di autentici, nobili valori d'arte.

Una presa di posizione assolutamente inedita. Per la prima volta non l'Autore — fra le perplesse e non di rado sdegnate impressioni di critici e giudici dai nomi degni d'ogni considerazione — rifiutava un Premio, ma era una Giuria che si rifiutava di assegnarlo. Come una affermazione di fede. Fondata, del resto.

E così, mentre le Targhe e i volumi pervenuti restavano — lo disse l'On. Grammatico nel suo breve discorso introduttivo — a disposizione per la prossima edizione '69, è stato preparato un altro Incontro di poesia, dedicato ai Poeti siciliani che hanno pubblicato liriche, in volume o Antologie, nell'arco degli ultimi tre anni, quasi ad offrire una panoramica di aggiornamento di indubbio interesse e significato.

Presentato criticamente da Micky Scuderi, il recital — cui era intervenuto un folto e qualificatissimo pubblico e molti dei Poeti in programma, — diede possibilità di diverse, originali, vivide interpretazioni ai nostri Cattafi, Zagario, Ripellino, Reale, D'Asaro, Helle Busacca, Dino D'Erice, Elvezio Petix, lo Zinna, Di Marco, Irene Marusso, Turminelli, Carmelo Cortese, il giovanissimo Di Giacinto, Fazzino, Freni, Lucio Piccolo, mentre la terza parte era riservata a quattro sensibili composizioni di Salvatore Quasimodo, per le quali la Camassa e Mazzarella trovarono misura e toni eccellenti.

Un clima di cordiale avvicinamento si andava creando fra attori e pubblico e gli applausi e i numerosi giudizi che s'incrociarono al termine, quando già la notte stendeva porpore abbrunate sull'orizzonte marino, furono prolungati e felici.

Così è terminata questa Sagra.

Con molte lodi — Mostre e incontri furono tutti riconosciuti di



Interesse e sorpresa da parte dei visitatori di fronte alla «parete a sella» (progetto Candiloro). Si è ottenuto, con elementi retti, un armonioso prospetto curvilineo. L'opera verrà in futuro stabilmente collocata in altra spaziosa sede esterna, sempre in Custonaci

ottimo livello e l'architetto Candiloro s'ebbe anche lui, nella sera finale la sua coppa d'argento e gli elogi di tutti gli amatori — ma anche con qualche neo.

Mancò, infatti, il martedì 27, lo annunciato «lancio in mare dei paracadutisti».

Migliaia, non meno di quindicimila persone, s'erano date convegno fin dalle primissime ore del pomeriggio al Lido di Cornino, affollando le petraie, gli arenili, bloccando con le auto tutte le strade di accesso.

Ma l'attesa è stata vana. Un fonogramma dell'aeroporto di P. Raisi informò che non poteva essere concessa l'autorizzazione ai lanci in caduta libera e con recupero in mare a mezzo di natanti, a causa delle proibitive condizioni atmosferiche esistenti nelle alte quote, quelle appunto da dove avrebbe dovuto iniziare lo «sgancio del materiale umano».

Né in altri giorni si poté ripetere, e sempre per i medesimi motivi.

Per il prossimo anno già si pensa ad una Mostra Mercato, un programma però di cui solo a stento

gli organizzatori riescono a intravedere fatiche e fasi.

Ma è bene, intanto, programmare. La cosa equivale a disponibilità inesauribile.

L'unica cosa che, veramente, non verrà mai pubblicamente premiata — a quei pochi «personaggi» che ne abbracciano peso e misura — con Coppe e Menzioni di merito.

Questi «personaggi», bruciati dal sole, con mani e gambe tagliuzzate da attrezzi di lavoro diversi, graffiati dalle spine quando vanno a far fronde per addobbare il carro della Madonna, sporchi d'inchiostri e pitture diverse, che tengono a bada con cortesi informazioni il turista fiorentino che, dovendosene ripartire vuole egualmente visitare la Mostra ancora tutta in caos perchè — dice — «io mi'a li 'onoscevo 'sti marmi di Sicilia», questi personaggi talmente stanchi al momento della inaugurazione che preferirebbero ai clamori di popolo, un materasso, piccolo, anche di paglia...

LAURA NELLI

Al Teatro greco di Segesta

SPLENDIDA EDIZIONE DEL «LIOLÀ» DI PIRANDELLO



Una scena del primo tempo di «Liolà» in Segesta con Domenico Modugno (Liolà) Giuseppe Torelli (Zio Simone). In primo piano, ai piedi della scaletta dell'orchestra, i «cantastorie» del complesso Spadaccino.

Luigi Pirandello scrisse «Liolà» nel 1915, in siciliano, e ne affidò la messa in scena ad Angelo Musco che aveva allora una compagnia di giro. Dovendo soddisfare ad alcune esigenze teatrali la commedia venne articolata in tre atti, con cambiamento di scena fra il primo ed il secondo atto e ritorno alla scena del primo atto nel terzo. Erano esigenze giustificate dalla angustia dei palcoscenici dei teatri chiusi non esistendo — allora — la possibilità di spettacoli all'aperto.

La commedia ebbe subito successo ma il suo autore si rese ben presto conto che molte sfumature e sottigliezze della parlata agrigen-

tina, da lui adoperata, sfuggivano o addirittura riuscivano ostici agli stessi siciliani delle altre province e, nel 1917, provvide a tradurre in italiano «Liolà».

Si tratta di una traduzione interessante e rara. Pubblicata dal Formiggini, il libretto è oggi pressochè introvabile, questa traduzione differisce infatti parecchio da quella definitiva del 1928, che è quella comunemente usata, che è riportata nell'edizione delle «Maschere Nude» pirandelliane pubblicata nel 1933. In essa, le parole del testo sono, meno qualche espressione di facile comprensione, in italiano ma la sintassi è rimasta però quella siciliana per cui la commedia, pur

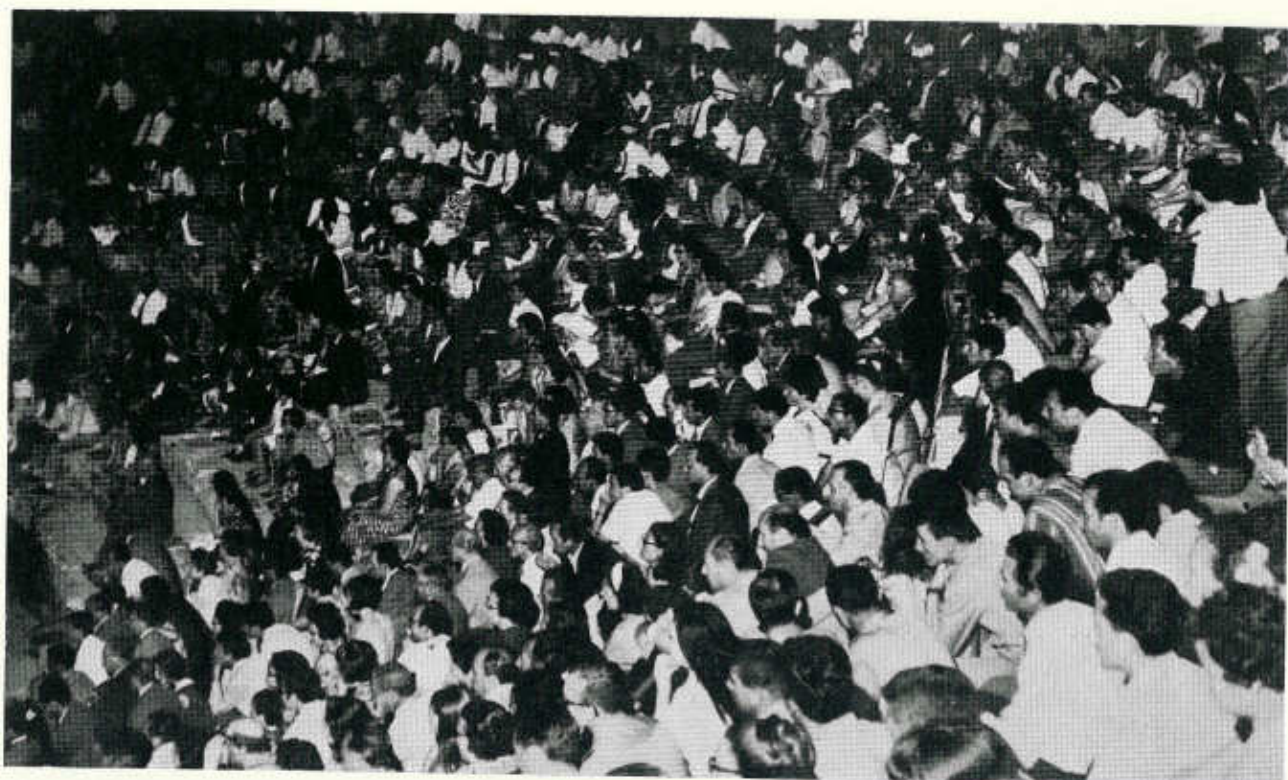
essendo in italiano, sembra in dialetto siciliano ma, in realtà, dell'agrigeno non conserva che i suoni, il ritmo, la musicalità.

Il risultato è sorprendente, il linguaggio, pur essendo di universale comprensione, rimane il più vicino all'originalità, sia nel lessico che nei modi sintattici, rimane cioè popolare, strutturalmente il più idoneo alla commedia.

E' stato dopo una attenta rilettura di questa vecchia e disusata versione della commedia che a Giorgio Prosperi è balenata l'idea che «Liolà» — da molti ritenuta il capolavoro di Pirandello — anche se al di là delle intenzioni stesse dell'autore, è una commedia nata nettamente da una ispirazione classica, sia per la trama — nella quale c'è il contrasto fra l'uomo giovane e povero e il vecchio ricco e gabbato, elemento tipico della commedia attica, romana e poi cinquecentesca — sia per la struttura che prevede elementi inconfondibili di tale teatro, quale il gruppo delle donne che altro non sono che delle moderne corifee, o la danza e il canto che diventano parte integrante della commedia.

Nacque così in Prosperi il desiderio di rappresentare «Liolà» come una commedia antica: scena fissa, personaggi e coro. La commedia nella sua esatta etimologia di «canto del villaggio». Il teatro non poteva che essere all'aperto, un teatro classico, particolarmente adatto per una «prima nazionale» il teatro greco di Segesta.

L'Ente Provinciale per il Turismo di Trapani che, dopo la «splendida avventura» dello scorso anno, quando cioè riuscì a restituire alla sua nobile funzione quell'autentico



Una vera folla di spettatori ha presenziato a Segesta alle quattro repliche di «Liolà». Nella foto, spettatori attentissimi seguono dall'alto della gradinata, la pirandelliana vicenda.

gioiello che è il Teatro sul Monte Barbaro a Segesta, non se la sentiva di lasciare inattivo ancora per un altro anno il Teatro — l'impegno-programma è per spettacoli biennali — e superate le incertezze di coloro che paventavano un insuccesso, ha accolto con entusiasmo la proposta del regista Prospéri ed ha prodotto lo spettacolo.

Il risultato è stato sorprendente, entusiasmante.

Il pubblico, accorso numerosissimo nelle quattro serate in cui lo spettacolo è stato ripetuto, ha tributato un autentico trionfo al regista, agli interpreti e all'E.P.T. che, congiuntamente, hanno dimostrato in maniera evidentissima che anche opere teatrali moderne, purchè abbiano particolari requisiti strutturali, come appunto «Liolà», possono benissimo essere rappresentate negli antichi teatri, senza pregiudizio alcuno per l'austerità e la classicità dell'ambiente. Dopo Segesta lo spettacolo è andato in scena in circa venti altre località della Penisola — sempre in antichi teatri o località «classiche» — e ovunque il successo di pubblico e di critica si è ripetuto puntualmente.

* * *

Ma vediamo un po' come è stato realizzato questo «Liolà».

La scena, ideata da Silvano Faleni, è stata concepita come un complesso circolare che abbraccia un nucleo sociale in miniatura, una frazione di villaggio, uno spazio all'aperto racchiuso tra le case che è piazza e salotto, luogo di lavoro e di liti, di intrighi e di pene amoroze. Tutto allo scoperto.

I costumi, per precisa volontà del regista, semplici e classici come sempre sono stati i costumi dei contadini siciliani. Niente vistose giacche di velluto o berrette alla comparsa Alfio, niente folklore, niente finta Sicilia.

I personaggi vivono recitando la loro parte convinti di ragionare e invece non si intendono. In realtà la ragione non è che la maschera dei vari egoismi o, nel caso di Liolà, una forma beffarda della fantasia; c'è sulla scena un clima di festa, un'atmosfera di allegria, di spensieratezza, di sagra agreste, le cui battute, i cori, i ritornelli, i balli si uniscono, si sciolgono, tornano di nuovo ad intrecciarsi con un rit-

mo ed una corallità che rende tutti i personaggi vivi, vari, credibili malgrado l'assurdo di una situazione paradossale che già contiene in nuce tutta la tematica pirandelliana che il drammaturgo svilupperà in seguito.

Uno dei meriti maggiori del regista ci sembra sia stato quello di avere scavato a fondo nell'opera, sezionandola, frantumandola fino a ricavarne, intatti, tutti quegli elementi, quelle strutture, quelle atmosfere, quei toni, quella musicalità da commedia classica che in «Liolà» sono contenuti.

Un'altra intuizione, veramente felice, di Prospéri, è stata la «scoperta» di Domenico Modugno autore. Modugno, che noi tutti abbiamo sempre applaudito considerandolo però sotto il suo aspetto di estroso, bravissimo cantautore, nella parte di Nino Schillaci è stato una rivelazione. Un autorevole critico di un importante giornale di Roma ha scritto che «Domenico Modugno sembra nato apposta per il personaggio di Liolà e il personaggio di Liolà sembra creato su misura per Modugno: «un incontro sulla scena fra i più felici



Durante l'intervallo fra il primo e il secondo tempo (da destra verso sinistra) il Soprintendente alle Antichità Prof. Vincenzo Tusa, S. E. il Prefetto Avv. Gaetano Napoletano, il Presidente dell'Ente Provinciale per il Turismo Pellegrino e il Presidente della Camera di Commercio Catalano, commentano divertiti le varie fasi dello spettacolo.

del nostro recente teatro». Così come nella commedia di Pirandello è lo stesso Liolà a inventarsi la sua musica e le sue canzoni, così in questa felice edizione è stato Modugno a comporre le canzoni e a cantare i versi scritti da Pirandello rifacendosi ad antiche canzoni popolari della nostra terra.

Accanto a lui un cast di attori di prim'ordine, scelti con cura sapiente, hanno dato vita allo spettacolo contribuendo in maniera determinante al successo. Giusi Raspanti Dandolo è stata un'incisiva Zia Croce, dalla recitazione colorita e ammiccante, misurato e sempre bravo Giuseppe Porrelli nella parte del vinto e beffato Zio Simone, Marisa Quattrini è stata un'ottima, scanzonata e irritante 'gna Carmina, così come felicissima è stata la scelta di Tuzza e di Mita, le due protagoniste, la prima, Marisa Bel-

li, alta nervosa, aggressiva, con lunghi capelli neri che le scendevano sulle spalle, ha saputo conferire al suo personaggio una misura ed una sicurezza sempre contenuti; la seconda era Elena Cotta, piccola, fragile, remissiva nel primo tempo ma autentica leonessa nella seconda parte quando, liberatasi dalle sofferenze e dai patimenti, riesce a dare libero sfogo a tutti i suoi rancori e a tutta la sua rabbia.

Applausi a scena aperta per la brava Vittoria Di Silverio nella divertente parte della Zia Ninfa, e, alla fine, applausi per tutti gli altri: Donatella Gemmò, Leila Mangano, Antonella Squadrito, Maria Grazia Grassini.

Applausi meritatissimi anche per il piccolo coro del chitarrista Silvano Spadaccino che, pur agendo da elemento distaccato, è stato come

un ponte gettato tra palcoscenico e pubblico, un anello di congiunzione di gradevole, efficacissimo effetto.

Supervisore, per le scene e i costumi è stato il bravo architetto Carlo Santonocito che, come sempre, si è prodigato per la riuscita dello spettacolo.

Conclusioni? Una sola: l'Ente Provinciale per il Turismo di Trapani ha dato una nuova convincente prova di abilità organizzativa e di buon gusto teatrale. Sono, queste, esperienze preziose che vanno ulteriormente incrementate non soltanto nell'interesse della impegnativa gestione del Teatro di Segesta ma nell'interesse di altrettanto utili manifestazioni di grande richiamo turistico in altre località della provincia.

GASPARE GIANNITRAPANI

L'enfiteusi dei feudi demaniali dell'Università di Monte S. Giuliano (1791) nei suoi riflessi politici, sociali ed economici

Secondo la copia del diploma originale esistente nel «Liber Privilegiorum» dovuto a quell'infaticabile raccoglitore di documenti e memorie patrie che fu, nel XVII secolo, Gian Filippo Guarnotta, l'ampio territorio dell'Università di Monte San Giuliano sarebbe stato concesso alla comunità di «cives» e di «habitatores»

già congregata nella prima metà del sec. XIII sulla cima del Monte un tempo sacro alla Dea, da Federico II di Svevia. L'imperatore, però, più che una concessione «ex novo», avrebbe in sostanza ratificato un privilegio precedentemente concesso da Guglielmo il Buono e confermato da Markwald d'Anweiler durante

la Guerra del Vespro.

Il privilegio di Federico ampliava notevolmente la superficie del territorio di pertinenza alla risorta antichissima cittadina, in seguito alla richiesta in tal senso rivolta dai Sindaci e Procuratori di essa, un Gerardus de Octomano ed un Paganus de Brunecto, i quali a Capua, nel corso della



Il 24 agosto, ospite della Civica Amministrazione, la Società Trapanese per la Storia Patria ha tenuto in Erice una sessione pubblica. La Società è stata ricevuta dal Sindaco di Erice Avv. Alberto Sinatra e ha tenuto i suoi lavori nella Sala Consiliare del Palazzo di città. Durante i lavori il Socio ordinario Prof. Vincenzo Adragna, Direttore della Biblioteca Comunale «Vito Carvini» di Erice, ha letto una comunicazione sul tema: «L'enfiteusi dei feudi demaniali dell'Università di Monte San Giuliano (1791) nei suoi riflessi politici, sociali ed economici», di cui siamo lieti di pubblicare il testo. Nella foto: il Sindaco di Erice Avv. Alberto Sinatra mentre rivolge alla Società Trapanese per la Storia Patria il saluto della Civica Amministrazione. Al tavolo, da sinistra, la Signora Meli, il Provveditore agli studi di Trapani Comm. Dott. Alberto Meli, il Presidente della Società Trapanese per la Storia Patria Comm. Prof. Gianni di Stefano, il Dott. Salvatore Costanza e il Prof. Vincenzo Adragna.



Adagiata sull'ampia e ridente pianura compresa fra le falde dei monti Monaco e Salce — ultimi di una serie di montagne che continua verso l'interno — e quelle del Monte Cofano, si distende San Vito Lo Capo, ieri «colonia» voluta dalle «Istruzioni» di Tommaso Natale ai Suddelegati alla Censuazione dei beni patrimoniali dell'Università di Monte San Giuliano, oggi piccolo ma florido Comune di notevole «chances» nel settore del turismo balneare.

«solenne curia» celebrativi per la conferma dei privilegi di ogni città (1240-41), avrebbero tenuto presente al sovrano l'insufficienza delle terre disponibili dagli ericini «pro eorum massariis, agriculturis et aliis «necessariis peragendis».

Sulla autenticità del documento o sulla possibilità che esso, nell'attuale lezione, presenti interpolazioni che ne avrebbero modificato la sostanza, ha compiuto un'esauriente indagine il prof. Giuseppe Pagoto in uno studio che, presto, sarà pubblicato.

Comunque sia, quello che qui intanto ci interessa porre in particolare evidenza è che anzi è op-

portuno considerare come punto di partenza dell'esame che andremo compiendo è il carattere comunitario della grande estensione di terreno che costituiva il «Territorium» della città; carattere da cui, pure intensificandosi nel tempo il fenomeno della «clausura» che dava origine alla piccola proprietà privata, determinava l'origine di «usi civici», di cui ciascun cittadino poté liberamente godere in zone sempre più ristrette però e sempre più distanti dal centro residenziale.

Nel secolo quattordicesimo il processo di formazione della piccola proprietà allodiale, burgensatica, costituita da piccole «clau-

sure» coltivate a vigneto o da più grandi coltivate a cereali, sembra avviato da tempo. Non ci è dato sapere quale sia stata, di esso, la componente principale, cioè, se questa piccola proprietà allodiale si presentasse come la sopravvivenza ancora in atto di un'antica piccola proprietà familiare trasmessa di padre in figlio dai membri delle piccole comunità che numerose, dall'epoca bizantina in poi, costellavano i fianchi e le falde del monte fino a Bonagia, a Ragosia ed altre contrade circonvicine, oppure se, dopo la conquista normanna, la consuetudine o la necessità di chiudere un pezzo di terreno incolto ed abbandonato per metter-



Montagne brulle e glabre, ma ricche di un tesoro nascosto: il marmo. Custonaci, posta nel cuore dell'ex feudo di Sanguigno, non era, prima della censuazione, che un aggregato di casupole intorno al Santuario, del quale i Magistrati dell'Università avevano il giuspatronato. La censuazione portò in quello che era stato per secoli un feudo seminascosto, numerose famiglie provenienti dal Monte, che vi recarono, unitamente ad usi, costumi e tradizioni, anche l'argentina cadenza della «parlata» montese, che non eccezionalmente, anche oggi, è facile osservare nelle espressioni e nel discorso dei custonacensi.

lo a coltura fosse diventata più frequente.

C'è, dunque, come risulta anche dal «Registro notarile di Giovanni Majorana», pubblicato da Antonino De Stefano, costituita fin dagli ultimi del '200 ed i primi del '300, una piccola proprietà, particolarmente nelle vicinanze più immediate del Monte. Le zone più lontane, invece, come risulta dal «Libro delle cose appartenenti alle Parecchiate della Città del Monte di San Giuliano» compilato dal Cordici, continuavano a conservare il loro primitivo carattere comunitario.

Preciserò — per inciso — il significato che, nell'uso locale e negli antichi documenti, assumono i termini «parecchiata» e «feudo». Per «parecchiata» si intende una estensione di terreno di quaranta, cinquanta ha in media; da adibirsi alla coltivazione di cereali; per «feudo» si intende invece una estensione molto più ampia, talvolta di parecchie centinaia di ha, adibita a pascolo.

Le parecchiate — analogamente a quanto abbiamo visto per la proprietà allodiale e burgensatica — sono ubicate in contrade più vicine al monte; i feudi, invece, si estendono lontano, talvolta a distanza di lunghissime ore di cammino; per trazzere sconnesse e per viottoli impervi.

Essendo tanto le une che gli altri proprietà comune era ai magistrati civici che ne spettava la concessione in gabella o in enfiteusi. Più richieste in concessione erano le «parecchiate», meno i feudi per la cui conduzione erano necessari capitali, ascendente, capacità da pioniere.

Quello che intanto è da considerare particolarmente è il fatto che, nei documenti esistenti presso l'Archivio Storico Municipale relativi ai secoli sedicesimo e diciassettesimo si rileva chiaramente come, ancora in quell'epoca, le terre del vasto contado conservassero, di diritto, anche il loro carattere comunitario. Dall'Università al privato, infatti, si verifica un trasferimento di possesso e non di proprietà, per cui detentori della terra non sono che i possessori di questa, cui compete l'obbligo di versare annualmente all'Università un canone quando si tratta di concessione



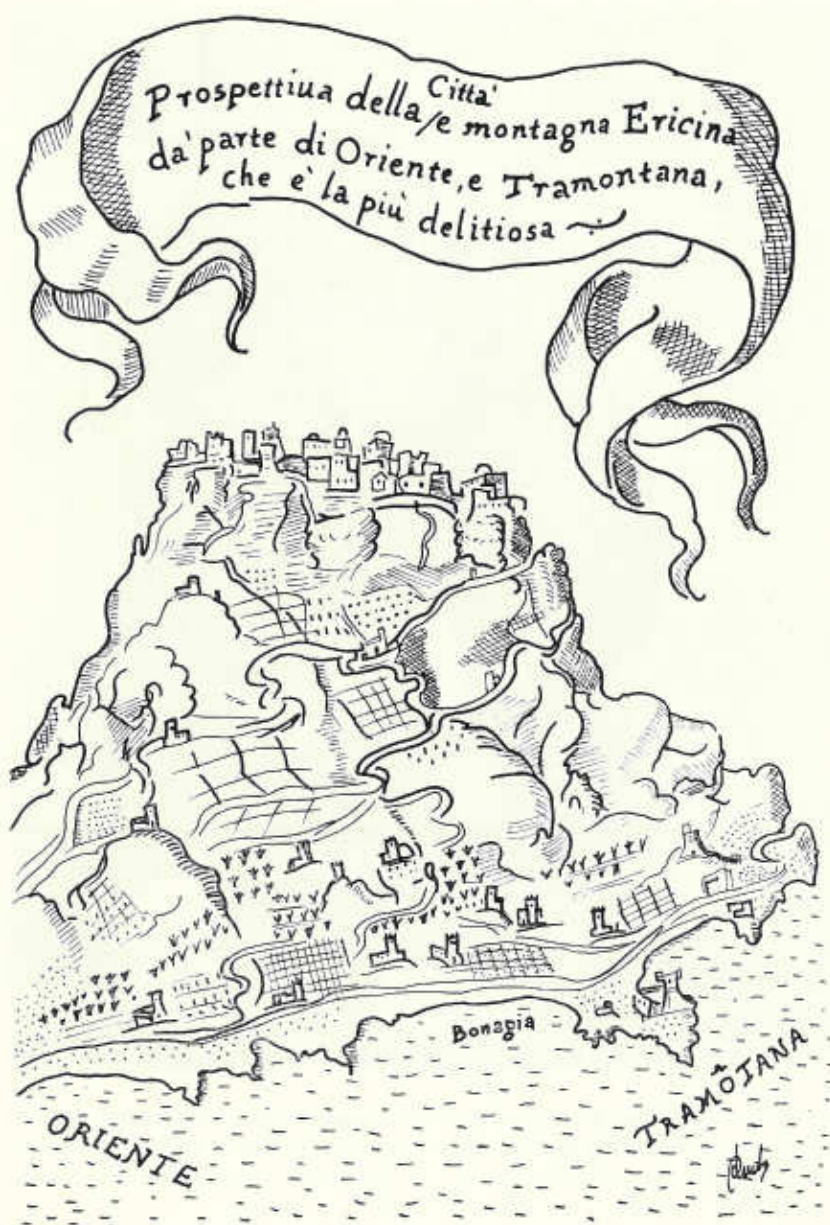
Il Prof. Vincenzo Adragna mentre legge la sua comunicazione ai Soci della Società Trapanese per la Storia Patria

sione enfiteutica (quasi sempre perpetua), una gabella quando si tratta di conduzione per un numero limitato di anni, al termine dei quali il conduttore restituiva all'Università la parecchiata.

Ripeto dunque che se la proprietà allodiale esisteva già fin dagli ultimi anni del dodicesimo ed i primi del tredicesimo secolo, essa tuttavia caratterizzava la situazione nella zona finitima al monte.

Le parecchiate, secondo quanto appare documentato dal 1514 a tutto il secolo successivo, continuarono ad essere concesse annualmente dai Giurati o in perpetua enfiteusi, o in affitto a tempo.

Assai semplici erano le modalità della concessione in enfiteusi: nel Palazzo Giuratorio si riunivano i richiedenti; i Giurati stabilivano l'entità del canone annuo; il «Serviente» della loro corte faceva da banditore della gara di pubblica asta. Ciascun concorrente elevava il canone e la parecchiata veniva aggiudicata all'ultimo «incantatore». Tra i possessori delle parecchiate e l'Università, poi, intercorrevano chiari rapporti giuridici. In particolare quelli erano legati da precise obbligazioni nei confronti di questa, obbligazioni che non si estinguevano solamente mediante la puntuale corresponsione del canone, ma che sembrano anche di natura più comples-



Dell'opera manoscritta dell'Arciprete Vito Carvini, questa tavola — disegnata dal Sacerdote Matteo Gebbia — riproduce l'aspetto della montagna ericina dalla parte di oriente e tramontana, quella che insiste, cioè, sul vasto agro delimitato, in fondo all'orizzonte, dai feudi censiti nel 1791

sa. Così il possessore a titolo personale di una estensione di terra comune appare soggetto a vincoli di natura straordinaria — direi — che in sostanza ribadiscono il titolo non allodiale del possesso.

Così, per esempio, in una lettera dal 27 novembre 1486, indirizzata ai Giurati, la Regia Curia ordina loro di «...riquerere a tutte quelle persone, che tenino

parrocchiate, lochi, jardini et altri territori di questa Università, che haggiano d'imprestari quella somma di denari» che essi ritenessero necessaria per le occorrenze dell'Università, richiedendo però in prestito somme proporzionali alle possibilità di ciascuno.

Tale obbligo da parte dei conduttori delle parrocchiate appare tassativo. I Giurati infatti, come

si legge nella stessa lettera, avevano facoltà di togliere il predio a coloro i quali si rifiutassero di concedere il prestito, e di indire una nuova asta pubblica...

Un altro obbligo che gravava sui conduttori delle parrocchiate era quello che oggi andrebbe definito come «di residenza».

Per lettere della Magna Curia del 10 marzo 1413 si prescriveva infatti che nessun cittadino, anzitutto, potesse detenere più di una «parrocchiata» e che, nel caso di trasferimento fuori del territorio della città, egli ne perdesse il diritto di possesso. La stessa prescrizione veniva richiamata e riconfermata con lettera del 20 agosto 1421, nella quale veniva anche stabilita la estensione massima di una parrocchiata, che non poteva eccedere «aratatam unam terrarum».

Si trattava, evidentemente, di disposizioni tendenti a stabilire le premesse per un'opera di dissodamento del terreno quanto più possibile efficace; si tendeva a legare il cittadino al suo territorio agricolo, cercando però di prevenire ogni possibilità di prepotenza o di abuso. Fermo restava però — e tale rimase fino ad un certo momento — il principio del possesso ben distinto dalla proprietà, che rimaneva del demanio dell'Università, amministrato dai Giurati.

Con il trascorrere del tempo, però, quella che fu una secolare situazione di fatto e di diritto andò lentamente ma radicalmente modificandosi. Dal secolo XVII cominciò a manifestarsi in misura sempre più frequente e notevole il fenomeno dell'urpazione, reso possibile dalla tiepidezza dei magistrati civici, dalla relativa scarsità di popolazione e dalla presenza ormai attiva di una forte classe borghese interessata al consolidamento del proprio patrimonio.

Il Carvini attribuisce principalmente tale fenomeno alla prima causa; alla mancanza di zelo, cioè, dei Giurati, i quali, d'altra parte, erano spesso costretti alla vendita di parrocchiate o di diritti particolari per procurarsi le somme richieste perentoriamente dal Governo spagnolo, impegnato nella sua politica di espansione coloniale o di consoli-

Continuava a proporre che tutti i «censisti» esibissero ai Giurati atti recognitorii completi, onde accertare l'esatta originaria estensione dei fondi in loro possesso enfiteutico.

Chiedeva, ancora, che si chiarissero le ragioni per cui, nei trasferimenti di possesso — a qualunque titolo verificatisi — di fondi su cui gravassero canoni enfiteutici in favore dell'Università, non si fossero, da parte e per conto di questa esatti i dovuti laudemii, nonostante ciò fosse stato prescritto dal «dispaccio emanato a di lui istanza sin dalli 17 luglio, di cui tuttora se ne ha attrassata la religiosa esecuzione, locchè noto già al Tribunale, si è spedito altro dispaccio penale e recriminativo a 9 del corrente-marzo».

Assai significativa è, poi la conclusione di questo decisivo e coraggioso intervento del Guarrasi: «Questo è un affare, che se in passato era del maggior interesse dell'Università, oggi lo è vieppiù necessario, perchè deve partorire non pochi nuovi introiti, che, espliciti a sollievo di questo dazio, sarà di non poco respiro di tutti: laonde deve compiersi a tutto costo questa grand'opera, perchè altrimenti, lasciandosi in secco, ne seguiranno maggiori sconceri; imperocchè tutti faranno impunemente mano sopra li feudi dell'Università senza timore di veruno nell'indolenza, che regna in chi d'ufficio invigilar gl'incombe. Esso spettabile Sindaco — continua la requisitoria — ne conosce il suo intrinseco valore in pro del pubblico».

Ricordava il Guarrasi, che nel 1631, per interessamento del Sindaco del tempo e zelo dei Giurati si era proceduto alla misurazione delle parecchiate — le sole parecchiate, escludendo i feudi — ancora pertinenti all'Università e, ad operazione ultimata, sotto il controllo del dott. Lorenzo Bellini, delegato del Tribunale del Real Patrimonio, si constatò che ben ottantatré salme di terra comune (più di trecento ettari), apparivano usurpate.

«In questi nostri tempi — concludeva il Guarrasi — facendosi la detta nuova cordiazione se ne troverà usurpata maggior quantità d'allora; perchè l'attuale sonolenza di chi presiede agli affa-

ri pubblici, e la tracotanza degli usurpatori è maggiore assai di quel tempo e quelle stesse terre, a parte di quelle terre vendute o censuate, che furono allora reintegrate alla Università si novavano haversi di bel nuovo usurpate in maggior quantità senza che nessuno v'avesse fatto argine».

Le proposte del Guarrasi non scitarono effetto alcuno, così come non fece breccia nessun suo ammonimento.

Le usurpazioni continuarono. Nelle prime pagine del «Libro prezioso» di Vito Carvini, sono riportati lunghi elenchi di terre usurpate, comprendenti spesso addirittura tratti non brevi di pubbliche vie.

D'altra parte la concessione di terre comuni in enfiteusi o, in casi che appaiono più frequenti dalla seconda metà del sec. XVII, la vendita di estensioni di terreno coltivabile, è fenomeno che, ad un certo momento, come osservato dal Romano, tende a diventare norma in tanti altri comuni siciliani che, come abbiamo già visto, per far fronte al fiscalismo del Governo, censivano o vendevano le terre già di proprietà comune.

Questi trasferimenti di possesso o di proprietà, unitamente al fenomeno dell'usurpazione di cui si è accennato, sono gli elementi per cui l'estensione di terra direttamente pertinente all'Università andò sempre più diminuendo.

Gli elenchi delle «paricchiate» dell'Università, riportati nel «Liber Privilegiorum» rispecchiano questa situazione. L'elenco del 1517 è notevolmente più lungo di quello del 1615 che occupa infatti poche pagine.

Ripeto che nei libri contabili dell'Università si constata altrettanto.

Nella prima metà del sec. XVIII, insomma, la proprietà privata, nel territorio ericino, si può dire di fatto costituita, anche nelle zone più distanti dal monte.

Dopo avere descritto il territorio ericino ed avere elencato i feudi pertinenti all'Università, il Carvini, che scriveva proprio in questo periodo, afferma: «... per vari accidenti molti degli assegnati feudi furono o venduti, o usurpati da persone private, senza zelo dei Governa-

tori, perciò mancato di quella grandezza il patrimonio ericino oggi di questi soli possiede: 1) Ralibesi; 2) Punta; 3) Castelluzzo; 4) Sanguigno; 5) Acci; 6) Libicci; 7) Xiamola; 8) Mocata; 9) Biro; 10) Montagna ericina....».

Sono proprio questi i feudi di cui Ferdinando I, nel gennaio 1789, dispose la censuazione.

Erano le terre comuni più lontane e si estendevano l'una a confine con l'altra da Custonaci fino a Scopello.

Si trattava di cinquemila salme (circa sedicimila ha.) di terra non coltivata, nelle quali si allevavano decine di migliaia di capi di bestiame. Il Borbone volle restituirla all'agricoltura e costituirla una piccola e media proprietà interessata ad aumentare la produttività del terreno od a crearla.

Le esigenze dei tempi nuovi legittimavano, del resto, quel processo di formazione della proprietà che, altrove, nello stesso agro ericino, si era svolto non sempre con chiarezza e non sempre nel rispetto delle consuetudini e delle leggi.

*
* *

I «feudi» dei quali adesso parlerò costituivano, per il bilancio dell'Università, una delle principali fonti di entrata, se non addirittura la principalissima. Essi venivano concessi in gabella ogni tre anni, eccettuato Ralibesi che veniva gabellato di nove in nove anni, fino a quando — per gravi ristrettezze finanziarie — non fu concesso alla famiglia Palma in enfiteusi perpetua.

A quanto ammontavano, annualmente, gli introiti provenienti dall'affitto dei feudi? A questa domanda possiamo rispondere sulla base dei documenti dell'Archivio Storico Municipale, di recente riordinato in buona parte. Per il 1609 le entrate ammontavano complessivamente ad onze 1110 circa; per il 1646-47 a 1092; per il 1660-1661 ad onze 1086; per il 1680 ad onze 1121. Dall'anno 1646-47 si comincia a delineare il fenomeno dell'accentramento della conduzione dei feudi nelle mani di un solo gabellotto. Pietro Salerno, il cui nome è ancora ricordato nelle cronache locali per

Ciò è del resto, in qualche modo, anche comprensibile. Le somme infatti ricavate annualmente dall'Università dall'ingabellamento dei feudi erano destinate al fine di ... soddisfare li Regii Donativi e Tandì che detta Università si doverà alla Regia Curia o Deputazione del Regno».

Ora, dal momento che la classe dirigente — come diremmo — aveva trovato in una pratica consuetudinaria da secoli e quasi addirittura d'obbligo la maniera di assicurare tranquillamente all'Università quei minimi redditi annui che potessero consentirle di assolvere ai propri obblighi nei confronti della Regia Curia e del Tribunale del Real Patrimonio, e dal momento che le pubbliche cariche erano attribuite con periodicità ristrettamente annuale a notabili, ciascuno dei quali non poteva avere preoccupazioni — inconcepibili del resto data l'epoca — di giustizia e di equità sociale, è chiaro che, ad un certo momento, si doveva pure facilitare se non addirittura incoraggiare l'immissione, nella vita economica cittadina, di elementi che, comunque, sapessero garantire all'Università il maggiore reddito possibile dai suoi beni, dando, naturalmente, ad essi ogni libertà di azione per ricavare almeno quel gettito strettamente indispensabile per il soddisfacimento degli obblighi indifferibili nei riguardi del Governo.

Sarebbe, insomma, come dire — questa considerazione si potrebbe forse estendere al di fuori dei confini ristretti del territorio ericino ed essere in certo modo valida per molti altri centri piccoli o grandi dell'Isola — sarebbe come dire che una classe «patrizia» (che tale è divenuta per censo) consegna ad una classe borghese (o che tale diventerà attraverso una viva e attiva presenza sociale), il potere, almeno nel fatto. Un «laissez faire» che presenta, da certi punti di vista, aspetti indubbiamente positivi. Perché consolidano il ruolo e la posizione di una classe borghese che, con il passare del tempo, agirà in profondità per il superamento delle istituzioni e dell'eco-

nomia feudale. Perché, infine, questo benessere che circola sia pure in ambienti di «élite» fa pure sorgere interessi spirituali che si concretizzano in una tradizione culturale dagli aspetti e dalle manifestazioni indubbiamente validi e duraturi.

Abbiamo, però, di contro, anche aspetti negativi. Primo fra tutti quello che, dal sistema invalso, l'Università non traeva quei vantaggi che avrebbe potuto e dovuto. Ciò, di conseguenza, determinava un tipo di posizione privilegiata di cui poteva godere solamente una sparuta minoranza. L'Università, come ho dianzi ricordato, per l'ingabellamento dei feudi, traeva una rendita annua non superiore alle mille o milleduecento onze annue in media. Dai primi anni del '700 addirittura questa rendita appare confusa con quella delle altre gabelle, e giustamente Rosario Gregorio osserva che l'Università ericina, secondo «relazioni di cui non si ha minuto dettaglio» ricavava dalle terre comuni mille onze annuali quando la potenzialità di reddito di queste terre è assai superiore.

Le cinquemila salme di terra erano, infatti, lasciate incolte ed adibite a pascolo. Il conduttore di un feudo esercitava, per il triennio della sua concessione, una sorta di monopolio sullo «jus pascendi» che veniva da lui concesso in subappalto ad altri «gabelletti» minori. La quantità di ovini e di bovini che veniva allevata fu sempre assai cospicua, fino alla vigilia delle operazioni di enfiteusi sulle quali dovremo prestissimo soffermare la nostra attenzione.

Le mandre ericine, per ricordarlo velocemente, erano famose fin dai tempi dell'antichità. Apollodoro, addirittura, ne fa risalire la fama fin dal tempo del mitico Erice re e del transito di Ercole per la Sicilia. Diodoro Siculo ricorda gli infiniti branchi di buoi e di giovenchi, di montoni e di capre che vagavano per la pianura sottostante il monte e che costituivano il pingue patrimonio del Tempio della Dea. Ateneo lodava le qualità di gusto e di aro-

ma del burro ericino con il quale, durante le solenni festività estive in onore della divinità, si solevano condire i cibi.

Watto è, però, che tutta la notevolissima estensione di terre talvolta fertile e di primissima qualità, rimaneva incolta. E ciò appariva assai grave allo spirito innovatore di un Tommaso Natale, di un Rosario Gregorio, di un principe di Caramanico e di quanti altri, ispirandosi alle diffuse dottrine fisiocratiche, in pieno periodo illuminista, ritenevano un vero assurdo mantenere ancora una struttura politico-amministrativa che consentiva, attraverso l'istituto della «terra comune», il pratico abbandono di tanti terreni a se stessi. Il fatto, poi, che queste «terre comuni» venissero concesse in affitto impediva poi ai cittadini il diritto di esercitarvi quegli usi civici — diritto di pascolo, di legnagione e di cacciagione — al cui fine, originariamente, esse erano state destinate, quando, però, la consistenza demografica della popolazione era minima.

Il marchese Tommaso Natale, dal canto suo, giudicava questi «usi» come «barbara costumanza» derivata dagli antichi tempi di decadenza della Sicilia «quando, mancando la coltura si ritenne lecito ciascuno di mandarvi a pascolare i propri animali, sicché per causa di questa servitù tanta terra resta incolta senza potersi beneficiare con tanto pregiudizio dell'agricoltura e del pubblico».

La censuazione, come è noto, fu proposta dal Natale al Viceré Caramanico il 19 maggio 1789 ed il 5 dicembre dello stesso anno, seguita l'approvazione del re, le operazioni ebbero inizio, con la soddisfazione ed il consenso dei maggiori esponenti dell'illuminismo isolano. Rosario Gregorio ne anticipava i vantaggi «per il progresso dell'agricoltura, per il benessere delle città e l'aumento della popolazione».

VINCENZO ADRAGNA

(continua)

Il Maestro Giovanni De Santis

creatore del «Luglio Musicale Trapanese»

Avevo conosciuto Giovanni De Santis nel 1948, alla Villa Comunale, mentre fervevano le prove per il «Mefistofele» che avrebbe inaugurato la prima stagione del «Luglio Musicale Trapanese».

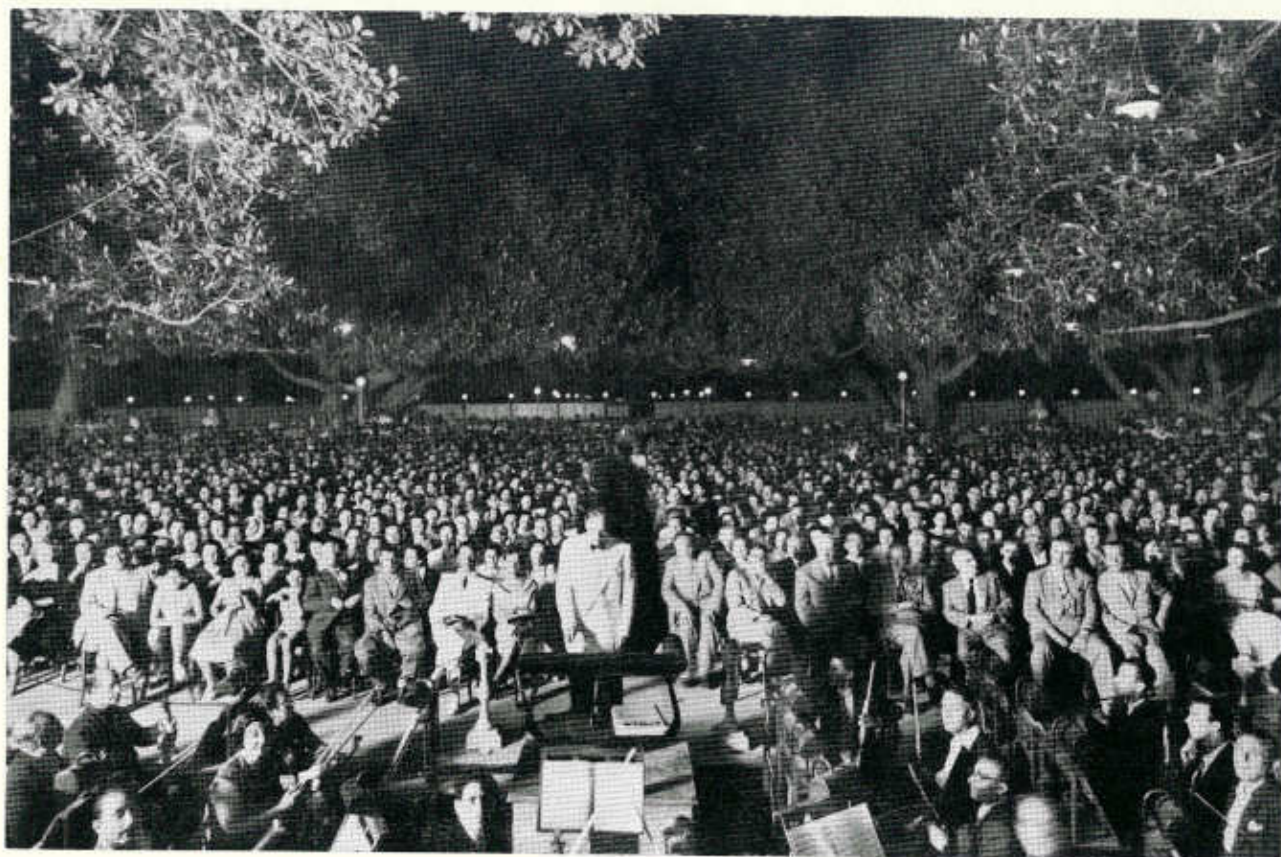
Dovevo scrivere un «pezzo» per il «Sicilia del Popolo» e mi indirizzarono a Lui per avere notizie.

Il nostro primo incontro fu lungo e cordiale: ci unì subito la comune passione per l'Arte e per il teatro lirico e diventammo amici.

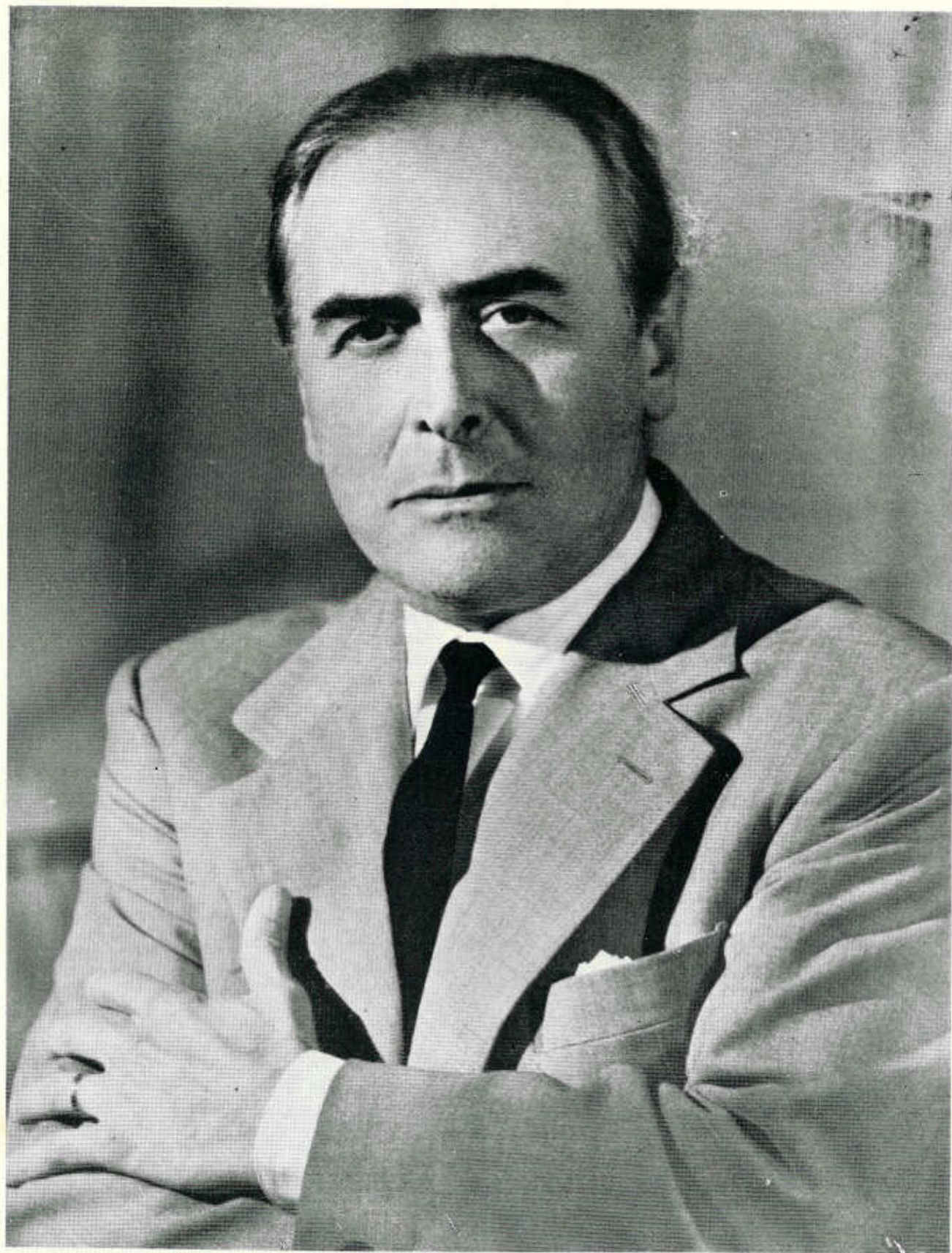
Mi parlò con entusiasmo della manifestazione lirica che stava per nascere, delle sue possibilità future, del grande teatro, dei Suoi ideali e, indicandomi il magnifico scenario naturale dei ficus della nostra Villa che fanno da corona al palcoscenico del teatro, mi disse: vede questo palcoscenico con questo scenario naturale? è la sede più idonea, quella che Wagner avrebbe scelto per rappresentare il suo «Tristano e Isotta». Un sogno

accarezzato per vent'anni e che, purtroppo, doveva rimanere sogno.

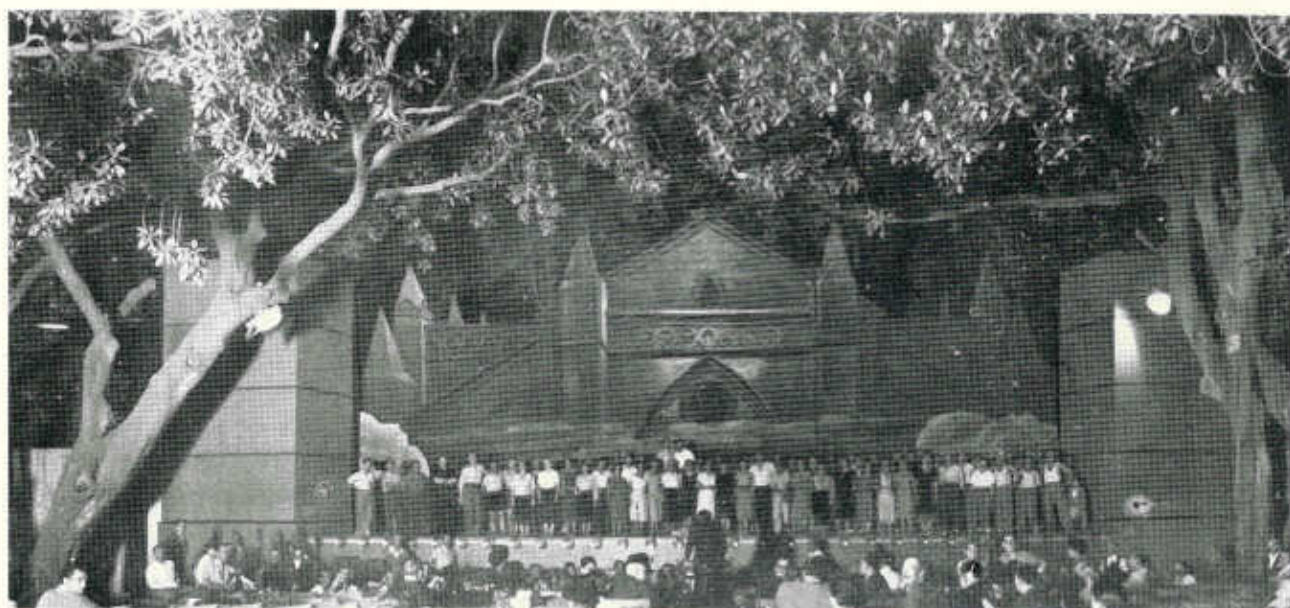
Giovanni De Santis era nato a Trapani il 9 febbraio 1901. La vocazione per la musica si manifestò sin dai primi anni della Sua fanciullezza sicchè con i primi elementi del sapere cominciò ad apprendere, alla scuola del M.^o Fermo Marini, i misteri del pentagramma. Completò i Suoi studi musicali al Liceo Musicale di Torino ed a soli 21 anni salì sul podio di direttore



Il Maestro De Santis al podio nell'edera arborea del suo «Luglio Musicale Trapanese»



Il Maestro Giovanni De Santis



Il Maestro Giovanni De Santis al podio durante una prova

di orchestra al Politeama Chiarella di Torino per dirigere «Madama Butterfly» di Puccini. L'anno appresso inaugurò al grande Teatro Vittorio Emanuele di Torino la stagione lirica con il «Mefistofele» di Boito cantato dagli indimenticabili Enzo Pinza e Francesco Merli.

Da allora la Sua attività direzionale non ebbe soste in Italia e nella vicina Costa Azzurra francese, mentre nella Sua mente si faceva strada un grande progetto, quello di realizzare il teatro lirico all'aperto con una grande orchestra, con una imponente massa corale e con una spettacolare scenografia. Il progetto si tramutò in realtà con la realizzazione della stagione lirica all'aperto al Velodromo torinese nella quale Giovanni De Santis diresse la «Carmen» di Bizet con ben 125 professori di orchestra ed il famoso tenore Bergamaschi.

Ma la Sua passione di trapanese lo portava sempre nella Sua città dove curò l'ampliamento del Teatro Garibaldi e dove, nel 1932, realizzò la prima stagione lirica all'aperto. La guerra lo sorprese a

Milano con la famiglia. Ma appena l'Italia fu liberata riprese subito la Sua attività dirigendo al Castello Sforzesco.

Già nel Suo animo di trapanese, amante della Sua Città e delle sue migliori tradizioni, maturava un grande progetto: riprendere la tradizione del distrutto teatro Garibaldi con la realizzazione di un teatro all'aperto nell'«esedra» della Villa Comunale. Non diede pace a nessuno e nel 1948, con l'appoggio di pochi, inaugurava la prima stagione di quello che Egli battezzò «Luglio Musicale Trapanese». Da allora venti anni di lotte, di conquiste, di fatiche, di realizzazioni, di successi.

Nel 1954, in omaggio a Riccardo Zandonai, del quale fu devoto amico, De Santis mise in scena al «Luglio» una grande «Francesca da Rimini». L'impresario Milani per caso di passaggio a Trapani l'ascoltò e volle che De Santis portasse al Teatro dell'Opera del Cairo la stessa «Francesca». Fu un trionfo.

Rifiutò scritture ed una carriera economicamente più vantaggiosa,

eccezion fatta per una lunga tournée in Sud Africa, per rimanere vicino al «Luglio Musicale».

Del «Luglio» fu Direttore artistico di grandi vedute e di consumata competenza e le stagioni da Lui organizzate, per unanime riconoscimento di critica e di competenti, furono di alto livello pari a quello dei maggiori teatri italiani. Tali affermazioni portarono il nostro teatro all'aperto alla ribalta della cronaca teatrale nazionale ed internazionale per cui ancora oggi le maggiori voci del teatro lirico ambiscono una scrittura del «Luglio».

Ancora sotto l'impressione della Sua immatura scomparsa è difficile scrivere di Giovanni De Santis, specie per me che gli fui Amico sincero ed incondizionato estimatore.

Ammiravo in Lui la ricchezza della Sua poliedrica personalità, la grande sensibilità musicale. Era un artista vero non solo perchè credeva nei suoi ideali, ma perchè ha cercato di perfezionarli attraverso il lavoro, l'arte, la riflessione, perchè ha cercato di infonderli agli

altri. Ed anche quando avevamo altre ragioni dal punto di vista pratico, finanziario o commerciale, finivamo per fare nostri i suoi ideali. Perché sapevamo che egli credeva in ciò che faceva, sapevamo che non volgarizzava mai ciò che faceva, non volendo abbassare il livello né dei suoi ideali né del suo modo di operare come artista.

In arte prediligeva Puccini e Wagner. Il primo perché sapeva tradurre in musica l'autentico e generoso pulsare del suo cuore appassionato e, cantando un mondo di innamorati, di povera gente calda di sentimento e ricca di malinconica sensualità, faceva esplodere la Sua autentica personalità emotiva e canora.

Wagner appagava l'arditezza della Sua concezione musicale perché in Wagner il fisico e il metafisico, il dramma e le immagini, i sentimenti e le idee, tutto è sublimato in musica.

La morte fatalmente l'ha ghermito proprio sulle pagine del «Tristano e Isotta», la sublime tragedia in cui Wagner, aderendo al concetto schopenhaueriano dell'annullamento nella morte eleva un monumento all'amore, congiungendo amore e morte.

De Santis, l'uomo, rivelava negli affetti familiari, nell'amicizia, un attaccamento ed un'affettuosità non comuni, per cui tutto pretendeva e tutto dava, come manifestazione di un'intoccabile riserva

spirituale.

Era essenzialmente buono, di una bontà che esplodeva dal Suo volto aperto, dal Suo sorriso ora candido e paterno, ora simpaticamente canzonatorio.

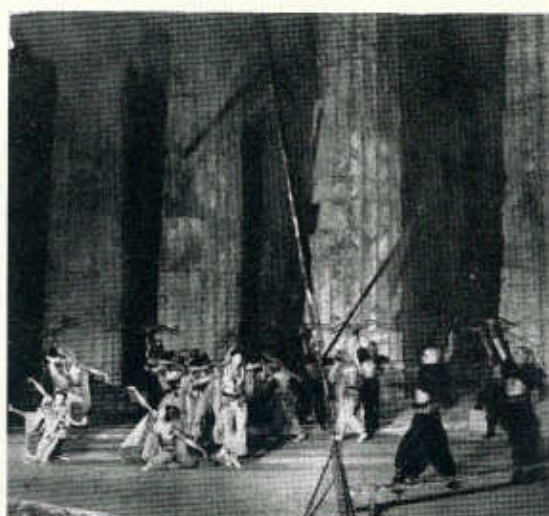
Così, portando nel Suo grande cuore il culto del teatro, della famiglia e degli amici, sabato 17 agosto Giovanni De Santis improvvisamente ed in silenzio usciva dalla scena della vita.

Aveva combattuto sessantanni in difesa di un ideale, l'ideale del grande teatro lirico e della serietà del costume teatrale. Anche alla fine della vita trovava nel contrasto tra lotta e silenzio l'ultima scena di un'azione drammatica.

ANTONIO CALCARA

A Selinunte

Successo del balletto e dell'orchestra del Teatro Nazionale dell'Opera di Praga



Il turismo è stato una delle attività più duramente colpite dai recenti tragici fatti sismici. Una volontà carica d'impegno in questo delicato settore della vita della valle del Belice è il segno chiaro di una tenace ripresa che primi gli abitanti delle zone colpite debbono volere contro le stesse avversità della natura.

In questo quadro va vista, prima che sul piano artistico, la recente serata ballettistica di Selinunte. Che poi il successo sia stato assoluto sotto il profilo culturale, tecnico-artistico e organizzativo non fa altro che aggiungere maggiori meriti a questa volontà di rinascita. In effetti Selinunte ospitando il balletto e l'orchestra del Teatro Nazionale dell'Opera di Praga ha dimostrato la validità delle sue possibilità in campo turistico, la efficienza della sua organizzazione e di possedere un «teatro» naturale capace di affermarsi nel mondo dello spettacolo e di contribuire in maniera notevole alla ripresa

turistico-economica della nostra zona. E così pur nelle difficoltà obiettive dell'attuale momento per la volontà e il coraggio del solito gruppetto di patiti della Pro Loco, Selinunte è tornata alla ribalta dell'attenzione dei critici, degli amatori dell'arte, degli operatori economici. Uno spettacolo di vera, alta espressione d'arte quella offerta dal balletto di Praga e della sua orchestra.

Nello scenario incantato del Tempio E alla luce rossastra del sole morente e sotto i riflessi policromi delle lampade, quando è calata la sera, si aveva la sensazione che le pietre morte dell'acropoli ritornassero a vivere che come per un magico sortilegio gli dei scesi dall'Olimpo tornassero a danzare dinanzi ai loro templi.

Nelle stupende coreografie di Fokin e di Nemecek riviveva l'eterno inno alla bellezza e alla giovinezza tanto caro agli antichi greci.

In fondo vi è un legame indis-

solubile tra il mondo ellenico e l'arte tersicorea; non per niente la danza era assunta fin da allora all'autorità di vera e propria organica azione teatrale a rituale religioso carico di simboli e di allegoriche significazioni. Niente di più naturale quindi che Selinunte abbia in sé i semi per un fecondo germogliare di attività artistiche legate all'attività danzatoria, capace per le sue peculiari caratteristiche ambientali e storiche, sostenute da una recente tradizione, di qualificarsi come teatro mediterraneo del balletto, come punto d'incontro tra le varie esperienze, costituite dalle nuove concezioni figurative e le classiche impostazioni coreografiche.

Ma è ora il momento di parlare di quel grandioso complesso che il balletto e l'orchestra del Teatro nazionale di Praga, della semplicità e della bravura dei suoi componenti, della sua complessa e pur semplice organizzazione, della diligenza di ogni componente del-

l'equipe. Forse tanta bravura, tanto talento, tanta scientifica precisione, discende proprio da tanta naturalezza. Ha colpito infatti lo impegno profenistico degli artisti, il loro modo di adattarsi a tutto, schivi da quelle impennate tanto pesantemente presenti nel nostro ambiente dello spettacolo.

Dai tre balletti presentati il primo le Silfidi di Chopin, pur se adattato da Olga Skolová ripresentava la vecchia intramontabile coreografia di quel mago del balletto che fu Michail Fokin.

Vedendo la suite schopiniana

riva l'unità tra la musica, il movimento, i costumi e lo scenario dei templi greci.

Le Silfidi, forse perchè non esprimono alcuna «azione», certamente perchè intessute da una tenue componente romantica fatta di fate, di miraggi, di candide dissolvenze irreali è sembrato più inquadrato nell'ambiente. Bene è stato che la suite di Chopin sia stata la prima esecuzione dei cecoslovacchi in maniera da potersi ottenere quelle stupende pitture coreografiche prima del tramonto del sole, alla stessa guisa degli



Scambio di doni tra i dirigenti del Teatro dell'Opera di Praga ed il Presidente della Pro Loco di Selinunte, Prof. Luciano Messina. Un vaso di cristallo di Boemia contro una riproduzione in miniatura del Tempio C di Selinunte



caratterizzata dal candore delle vesti delle danzatrici cui faceva «macchia» e contrasto il nero giacchino dell'unico ballerino si aveva l'impressione che Fokin, che pure diede al balletto una sua caratterizzazione nazionale, avesse concepito il suo disegno coreografico più per i solari cieli mediterranei che per le uggiose nebbie delle steppe russe, tanto perfetta appa-

spettacoli greci, senza cioè che la luce artificiale alterasse i rapporti tra danzatori e natura creando una perfetta amalgama tra la raffigurazione e i vecchi ruderi. Diverso il clima ma non meno carico di complessità e maturità artistica il secondo dei balletti: Sheherazade di Rimiskij-Korsakov. Qua è il mondo arabo che rivive, con le sue luci, i suoi splendori, le sue trage-



die. La realizzazione degli artisti ceki è stata semplicemente meravigliosa, hanno offerto una vera pittura umana da dove miracolosamente il mondo incantato e favoloso delle Mille e una notte sembra emergere ed acquistare vita concreta.

Il gioco dei sentimenti è disegnato con un movimento mimico addirittura stupefacente, la ferocia vendicativa, l'umiliazione sofferta, le passioni dell'animo umano, il grido intrattenibile dell'amore e dell'odio, sembrano non affidate al ritmico movimento delle «punte» o alle vertiginose «piroette» ma al fraseggio ampio e ricco del commediografo. La musica scavissima basata a volte su morbidi ac-

cordi dell'arpa rende più esplicita e chiara l'azione dei danzatori, capace come è di esprimere un linguaggio ricco, sensuale, tale da ricreare le voluttuose atmosfere delle leggende orientali.

Celeberrima l'ultima esecuzione: Le danze Polovezine di Borodin tratte dal Principe Igor. Il pezzo, privato dalla parte corale che è nella partitura originale, sembra acquistare maggiore selvaggia forza nell'esecuzione dell'orchestra e consente al balletto di esprimere più compiutamente la caratteristica ferocia e bellicosità delle popolazioni tartariche. È una danza sanguigna e piena di fascino, ricca di immediatezza espressiva, capace di trasportare lo spettatore nel

mondo colorito delle tribù della steppa. Forse in quella danza di guerra, incoscientemente, gli artisti cecoslovacchi precorrevano solo di qualche giorno le tragiche ore che avrebbero vissuto in Patria. La loro esecuzione selinuntina coincideva con la fine della loro tournée in Italia, l'occupazione sovietica li trova a Venezia sulla strada del ritorno. Sono ritornati a Praga, ne siamo certi, con ancora gli occhi e l'animo colmo del sole e dell'ospitalità siciliana, ma soprattutto con la speranza di creare una società più libera, un orizzonte più vasto per loro bandiera, una bandiera a cui sono profondamente legati e che religiosamente venerano.

FERRUCCIO VIGNOLA

Culto e Comunità

il tema dell'ottava Sagra ericina della Bibbia



La Sagra della Bibbia ha concluso in Erice l'edizione 1968, VIII della serie, con un attivo di incontri, discussioni e partecipazione viva in precedenza mai registrati nella stessa misura.

Il tema «Culto e Comunità» scelto al fine di concorrere alla preparazione del Congresso Eucaristico Diocesano del 1969, intendeva ricollegarsi per ulteriori approfondimenti a «Pasqua ed Alleanza» presentato lo scorso anno.

Mercoledì 7 agosto, la prolusione «Il popolo di Dio nel mondo» del dott. Salvatore Matera, ha richiamato una visione della Chiesa

nei suoi molteplici rapporti con il mondo.

Articolando il suo pensiero nell'oggi postconciliare, l'oratore ha affermato che la Chiesa è entrata in Concilio con uno spirito mediterraneo o almeno occidentale e ne è uscita virtualmente planetaria; vi è entrata medioevale per l'inconscio e antistorico attacco ad un accidente storico della sua vita del suo dire e del suo pensare, al medioevo cioè, e ne è uscita virtualmente moderna e missionaria.

La Chiesa, è stato ribadito, deve guardare al mondo in spirito di

servizio, non in spirito di conservazione, nè in alleanza con culture e civiltà determinate. L'oratore poi si è soffermato sulle prospettive del dialogo: «Accettare il mondo di oggi significa accettarlo nella sua convivenza pluralistica, significa accettare un mondo che, pur con un destino comune, offre non uno ma cento possibili contatti...

I testi conciliari sulla Rivelazione, sulla Chiesa Liturgia, sull'Ecumenismo, nonostante l'importanza che essi hanno per ciò che riguarda l'unità e il cammino di tutti i cristiani, potrebbero divenire i testi costituzionali di un nuovo ghetto largamente ecumenico ma tuttavia chiuso in se stesso. La Chiesa, anche riunendo i cristiani, non può e non deve bastare a se stessa, essa è per il mondo intero... Per cogliere i segni dei tempi è necessario dialogare, e la dimensione prima del dialogo è l'ascolto, cioè questo scoprire la ricchezza propria del nostro interlocutore, non cercare di tenerlo legato a noi con una sorta di atteggiamento paternalistico perchè il bene che noi possiamo fare agli altri non è comunicare loro la nostra ricchezza, ma desiderare ad essi la loro».

Dopo un excursus storico-sociologico, il relatore ha messo in luce l'avvenimento fondamentale del mondo moderno rappresentato dal pervenire della massa alla storia e principalmente dall'affacciarsi alla storia dei popoli del Mondo. Ha poi analizzato la realtà mistero-sacramento con cui si definisce la Chiesa e poi è passato alla considerazione di essa come popolo di Dio.

Dopo essersi riferito alle realtà terrene, all'attesa escatologica, all'eucaristia, il dott. Matera ha eggiunto una testimonianza e una esortazione ad amare la Chiesa nelle sue luci e nelle sue immanca-

bili ombre. Essa è in tensione continua perchè, divina ed umana, è in tensione verso Cristo. «Quanto scandalo è stato per la storia il voler giustificare errori e debolezze, miserie e crisi, velandole sotto i barocchi scenari del trionfalismo antivangelico; e quale grande esempio di umile fedeltà alla veridicità storica ci sono stati dati da due grandi Papi, Giovanni e Paolo».

Giovedì 8 agosto la seduta si è aperta con interventi, (che, per mancanza di tempo, non erano affiorati la sera precedente) sulla prolusione. Il dott. Matera ha chiarito l'espressione «ghetto», richiamando la necessità di un rapporto di servizio nella Chiesa per il mondo.

Subito dopo Padre Giovanni Canfora, presidente dell'Associazione Biblica Italiana, ha tenuto la relazione «Il sacerdozio nella storia della salvezza». Ha esordito con le espressioni della «Dei Verbum» in cui il Concilio esorta allo studio e alle iniziative sulla Bibbia.

Tratteggiati i limiti della relazione l'ha diviso in due parti, Sacerdozio nell'Antico e nel Nuovo Testamento.

Le altre suddivisioni sono state arricchite da letture e commenti.

Dopo avere passato in rassegna il sacerdozio familiare dal tempo dei patriarchi, il relatore ha parlato poi di un sacerdozio costituzionale come di una importazione straniera. Una iniziativa di Dio (Num 1,50) mette i discendenti di Levi in posizione privilegiata, come sacerdoti. Continua però ad essere esercitato il sacerdozio familiare (Giudici 6,25; 13,19). Sotto la monarchia il re esercita diverse funzioni sacerdotali come i re dei popoli vicini, tuttavia non riceve il titolo di sacerdote, ma è il patrono del Sacerdozio.

E' divenuto una istituzione organizzata soprattutto da David in poi nel Santuario di Gerusalemme. Diversi santuari locali però hanno origine diversa. A poco a poco il sacerdozio levitico conquista tutti i luoghi. La riforma di Giosia ebbe notevole influenza per la supremazia del sacerdozio di Sadoc. Dopo l'esilio, liberato dalle influenze del potere politico il sacerdozio diventa la guida della nazione. Venuto a mancare il profetismo, il sacerdozio sempre più acquista potere e si gerarchizza in classi. Al tempo

dei Maccabei e poi ancora al tempo di Erode le ingerenze politiche fanno ritorno.

Sulle funzioni sacerdotali ha spiegato Dent 33,8-11 e altri paralleli: il servizio del culto e il servizio della parola. «Mentre in materia di culto assistiamo a un regresso del sacerdozio naturale dei capi e dei re e ad un esclusivismo sempre maggiore della casta sacerdotale, in materia di diritto e di insegnamento i sacerdoti-leviti persero gradualmente il monopolio.

E negli ultimi secoli incontriamo i Sapiienti e gli Scribi, che erano laici «In occasione della rinnovazione dell'Alleanza i sacerdoti-leviti proclamano interpretano, custodiscono la legge.

Sintetizzando poi il N.T. con l'esigesi del cap. 7 della Lettera agli Ebrei sul sacerdozio di Cristo ha concluso con il richiamo ai Testi del N.T. sul sacerdozio dei fedeli e a Lumen gentium II, 10 introducendo così la comunicazione «Voi siete popolo santo sacerdozio regale».

In essa il dott. Salvatore Catania ha puntualizzato, attraverso la Storia della salvezza, l'aspetto comunitario del culto, che è assimilazione a Cristo per l'offerta di sacrifici spirituali.

Venerdì 9 agosto, ad inizio della seduta, avviando la discussione P. Canfora ha precisato che il Sacerdozio di Cristo è diverso da quello dell'A.T., un sacerdozio reale eterno. Il binomio Culto e Comunità in rapporto alla Liturgia è stato illustrato in un intervento del dott. Matera.

Sull'argomento «valori spirituali del sacrificio e del culto», dopo una breve panoramica sui sacrifici vetero-testamentari, prendendo le mosse del messaggio dei profeti, P. Canfora ha fermato l'attenzione sull'interiorità del culto e poi sulla necessità di una integrazione di esso con le esigenze della giustizia. Un triplice riferimento all'agnello, alle vittime del Sinai, alla morte espiatrice del Servo mostra il carattere sacrificale della morte di Cristo.

Ha concluso poi con l'accento esplicito all'eucaristia e al valore unico del sacrificio di Cristo (Ebrei 10).

Nella comunicazione «Sacralità e santificazione delle realtà terre-

ne» il direttore della rivista «Dialogo», Aldo Benedetto Romano, ha prospettato una serie di suggestioni che tendono a riammettere il sacro a contatto con la vita.

La teologia dovrà indicare alla Chiesa come presentare, nel culto, a Dio l'uomo di oggi con la sua sensibilità, il suo linguaggio, i suoi valori storici, i suoi sentimenti, le sue angosce, le sue speranze, le sue incontenibili aspirazioni di autenticità evangelica, di eguaglianza, di fraternità e di giustizia.

Parole, gesti, cose, istituzioni saranno sempre più accettati solo nella misura in cui avranno una effettiva significazione per le realtà naturali e soprannaturali che riusciranno ad esprimere e riusciranno a parlare un linguaggio immediato ed efficace senza bisogno di istituzioni storiche preventive che spieghino come esse, in passato, avessero un valore ed un riscontro immediato nell'esistenza di tutti gli uomini.

Nella discussione immediatamente aperta sono state chieste delucidazioni in ordine all'affermazione che fino ad ora è stato pacifico che il naturale fosse santificato dal sacro.

Nella replica il relatore ha risposto che non ci si può illudere di cristianizzare una realtà senza prima avere sviluppato tutte le sue virtualità naturali. Altrimenti si opererebbe una ulteriore clericalizzazione, universalmente deplorata. Il soprannaturale si inserisce nel naturale e contribuisce al suo sviluppo nel corso dello sviluppo stesso, senza alcuna compressione delle possibilità evolutive naturali.

L'incontro Ecumenico di sabato 10 agosto su «Culto e Comunità» si è aperto con il benvenuto di P. Canfora. Dopo avere riferito di un incontro interconfessionale (22-24 aprile 1968) che si proponeva uno studio per la realizzazione del n. 22 della Dei Verbum e di quanto in quella occasione si discusse sulla possibilità di una Bibbia Comune, Egli ha puntualizzato il carattere di testimonianza dell'incontro, dove si insiste su ciò che unisce più che su ciò che divide.

Ha preso poi la parola il Pastore Ennio Del Priore della Chiesa Valdese di Palermo ringraziando e porgendo il fraterno saluto della sua comunità. Il Cristianesimo attuale, ha detto, è impegnato nell'e-

cumenismo, tentativo e speranza che lo Spirito del Signore facci crescere nell'unità. L'Ecumenismo non è soltanto una possibilità, ma una necessità.

«Il cammino dell'unità della Chiesa, ha aggiunto riferendosi a Karl Barth, non può essere altro che il cammino del rinnovamento e il rinnovamento significa ravvedimento e il ravvedimento vuol dire conversione, non la conversione degli altri, ma la nostra.

Anche se questo comporta fatiche, questa fatica non è vana».

Sono stati poi letti i testi: Esodo 19,3-5; 1 Pietro 2,1-10; Giovanni 4,19-26.

Il dott. Salvatore Matera li ha illustrati richiamandosi alla tematica dell'amore, della scelta, della alleanza, della libera risposta a Dio: per questo Israele fu proprietà particolare, popolo sacro a Dio, testimone del Dio unico presso tutte le nazioni.

Questa stessa funzione di testimonianza appartiene al popolo della Nuova Alleanza. Ha sottolineato poi il significato di liberazione e di universalità contenuto nel passo evangelico e la mediazione esercitata da Cristo che ci invita a vivere il nostro rapporto con Dio nello Spirito.

Il Pastore Del Priore a sua volta ha fatto dei brevi accenni eseguiti di completamento sulla promessa di Dio ad Israele e sul rifiuto del Messia. Ha poi sottolineato il significato dell'impegno e del servizio come fedeltà alla giustizia e alla verità. Esaltato il sacerdozio unico di mediazione di Cristo, ha parlato brevemente del potere sacerdotale di tutti che avvicina evangelici e cattolici.

In quanto credenti siamo portatori di una Parola, creatrice della comunità, e di cui dobbiamo rimanere in ascolto.

Don Michele Manugerra rilevata l'attualità della preghiera di Gesù per l'unità, ha parlato dei caratteri dell'ecumenismo.

Ha fatto poi riferimento alle dichiarazioni del Consiglio Ecume-

nico delle Chiese e dei vari Organismi evangelici dal 1910 al 1964. Ha concluso con i richiami a brani della Bibbia precedentemente ascoltati e con ampie citazioni da scritti di fratelli protestanti.

Con sentimento ed emozione spirituale, spronato a prendere la parola di testimonianza, ha esordito il fratello anziano Luigi Sgandurra della Chiesa Valdese.

Adorare in spirito e verità significa educare alla verità e non c'è verità più grande e più completa della Croce di Cristo. Non ci può essere rispetto della verità se non si adempie il comandamento di Gesù: prendere la croce e seguirlo con rinuncia e abnegazione. Non ci può essere unità fra i cristiani senza avere accettato in pieno questo comandamento. Cristo ha tolto la causa dell'inimicizia e ha fatto un popolo di sacerdoti, di consacrati che guarda al regno di Dio in un rapporto verticale. Il cristiano assetato di seguire Cristo è un uomo nuovo, che guarda ad un rapporto orizzontale l'uomo il credente proiettato nel mondo. Quale vangelo predicherà se non sarà unito all'alto credente. L'ecumenismo nasce dal vero amore, dal seguire la croce di Cristo che è l'unica grande Verità.

Il diacono Davi Giuseppe ha voluto emettere una professione della fede Valdese. A Lui si è associato Don Salvatore Pizzitola per una semplice testimonianza di fraternità ed una esortazione a vivere sotto l'influsso dello Spirito.

E' intervenuto Benedetto Romano, che, riferendosi al clima riscontrato all'Assemblea di Upsala, ha sottolineato la convinzione che di fronte alla presenza di Cristo in tutte le Chiese, tutte parzialmente fedeli, ciò che può separare è secondario. Al rinnovamento di ciascuna Chiesa contribuisce l'arricchimento che viene dalle Chiese sorelle. Sul tema dell'incontro ha accennato a nuove impostazioni di un sacerdozio familiare.

Il Pastore Del Priore ha esortato al rinnovamento, all'attesa e alla

preghiera. Gli si è associato P. Canfora.

Un canto del Coro Valdese ha posto termine all'incontro.

Le due mattinate del 9 e 10 sono state dedicate ai giovani. La partecipazione attiva alla discussione è stata rilevante. Don Manugerra ha parlato di «inquietudine dei giovani e sacralità» prospettando una serie di motivi umani e cristiani. Il dott. Marco Di Gaetano in «La tua famiglia domani» ha delucidato le virtualità di un amore - dono e le sue implicazioni. Tra le proposte emerse: un efficiente funzionamento del «Centro matrimoniale», avulso da protocolli paralizzanti.

La mattinata del giovedì 8 è stata dedicata ai sacerdoti e alle religiose. P. Canfora, dopo la Celebrazione della Parola, ha svolto la relazione «L'Eucaristia sacrificio della nuova alleanza». La discussione è proseguita nel pomeriggio. E' stata reclamata da più parti la costituzione di un Centro Liturgico-Pastorale per una pianificazione: attuazione indispensabile.

Tra le manifestazioni di questa VIII edizione, «Itinerario a Dio», un recital di poesia biblica e cosmopolita. Hanno curato la realizzazione «Chiddi d'a Trastula».

Due magnifiche serate de «Gli Alleluja», il complesso romano del M° Marcello Giombini, hanno raccolto consensi e applausi. Sono stati eseguiti brani di repertorio sacro moderno e la Messa Alleluja. In una riunione di gruppo il M° Giombini ha illustrato le finalità e i risultati ottenuti insieme all'augurio di più larga estensione dell'iniziativa in Sicilia e tra i giovani.

Interesse ha pure suscitato la «Rassegna del film biblico-religioso» con due dibattiti diretti dal prof. Francesco Luigi Oddo e dal prof. Giovanni Lombardo.

La mattonella-ricordo sintetizza il tema della Sagra 1968 nelle parole «Offritevi con doni spirituali per essere sacerdozio santo».

Cronache

dell'Amministrazione Provinciale

La Giunta Provinciale riunitasi nei giorni 5, 12, 19 e 26 settembre ha adottato complessivamente n. 190 provvedimenti di cui si segnalano i più importanti:

Nel ramo riservato al «Personale ed Affari Generali».

— È stato prorogato al 30-11-1968 il termine di scadenza del concorso pubblico al posto di Direttore dell'Ospedale Psichiatrico Provinciale;

— Il Rag. Orso Giuseppe è stato promosso a seguito di scrutinio per merito comparativo alla qualifica di Ragioniere Aggiunto.

— Il Prof. Francesco Incandela è stato designato quale rappresentante della Provincia in seno al Consiglio di Presidenza del Consorzio Prov.le dei Patronati Scolastici.

Sono stati altresì adottati provvedimenti di «routine» concernenti aspettative, concessioni e soppressione quota aggiunta famiglia.

Nel settore «Igiene e Sanità», è stata autorizzata la spesa per l'acquisto in economia di generi vari di vestiario, alimenti ed altro per l'Ospedale Psichiatrico.

— In particolare è stata deliberata la spesa di: lire 31.300, per fornitura materiale vario per i Vigili Sanitari del Laboratorio Provinciale Igiene e Profilassi.

— L. 6.120.920, per pagamento fornitura disinfettante al Centro Profilattico Provinciale.

— L. 4.149.000 quale contributo campagna antimalarica 1968 al Comitato Prov.le Antomalarico.

— 799.520, per pagamento fornitura vaccino antidifterico ed antitetanico al Laboratorio Provinciale Igiene e Profilassi.

Nel settore «Patrimonio» i principali provvedimenti concernono:

— Immobile Provinciale di Via Garibaldi - lavori di riparazione impianto riscaldamento a termosifone - Pagamento fattura L. 447.585.

— Caserma OC. di Trapani - Liquidazione spesa lavori di adattamento di due camere di sicurezza in Uffici.

— Autorizzazione spesa L. 400.000 per acquisto sedie ad uso degli Uffici dell'O.N.M.I. di Trapani.

Nel settore «Pubblica Istruzione», per l'Istituto Tecnico Commerciale di Trapani, è stata deliberata la spesa di L. 93.650, per fornitura generi di cancelleria.

— Per il Liceo Scientifico di Alcamo è stata autorizzata la spesa di L. 47.565 per fornitura di materiali di cancelleria per l'anno scolastico 1968-69.

Nel settore «Lavori Pubblici», oltre ad alcuni provvedimenti concernenti pagamenti di acconti e saldi ad imprese esecutrici di lavori stradali sono state approvate le seguenti perizie:

1) Lavori di trasformazione in rotabile della trazzata «Giovenchi» 3° ed ultimo tronco - Approvazione 1° stato di avanzamento.

2) C.P.A. e M. - Alloggio del Direttore - Trasformazione finestra in balcone.

Sono stati adottati inoltre i seguenti provvedimenti:

— Pagamento 1° ed ultimo acconto di L. 2.827.000 per lavori sulla S.P. «del Busecchio» - Danni terremoto.

— Pagamento 1° ed ultimo acconto L. 8.900.000 per lavori sulla S.P. «Valderice-Chiesanova-Viale Napoli».

— Pagamento 1° ed ultima rata di acconto per lavori sulla S.P. «Campobello di Mazara verso Menfia» - L. 7.570.000.

— Pagamento 1° ed ultima rata di acconto di lire 4.700.000 per lavori urgenti sulla S.P. «Salaparuta - Santa Margherita Belice».

Nel settore «Solidarietà Sociale», sono stati adottati numerosi provvedimenti concernenti per lo più autorizzazioni per ricovero illegittimi, ciechi e sordomuti e la assunzione onere dementi e minorati psichici.

TRAPANI-RASSEGNA MENSILE DELLA PROVINCIA E' NEL TREDICESIMO AN-

NO DI VITA. IN QUESTI ANNI NELLE SUE PAGINE SONO STATI PUBBLICATI SCRITTI DI: PIETRO ABATE, ALESSIO ACCARDO, DIEGO ADRAGNA, VINCENZO ADRAGNA, GIUSEPPE AGOSTA, ENZO APREA, GIULIO CARLO ARGAN, ALDO AULA, ELENA BARBERA LOMBARDO, ITALO BARRACO, VITO BARRACO, ALDO BASSI, ANGELO BELLANCA, RAFFAELLO BIORDI, NICOLO' BONAIUTO, DOMENICO BONVENTRE, SALVATORE MARIA BRIGUCCIA, MARY BRUNO-LENA, FRANCESCO BUSCAINO, STEFANO CAIROLA, PIETRO CALANDRA, ANTONIO CALCARA, PAOLO CAMASSA, GIACOMO CAMPIONE, GIOVANNI CAMPOLMI, ORAZIO CANCELILA, GIUSEPPE CAPUZZI, ALBERTO CARDELLA, FRANCESCO CARDELLA, ANTONINO CARPITELLA, ANDREA CASTELLANO, FERRUCCIO CENTONZE, FILIPPO CILLUFFO, PAOLO CIMINO, SALVATORE COGNATA, FLAVIO COLUTTA, RENATO COMPOSTO, SALVATORE CORSO, ISIDORO COSTANTINO, SALVATORE COSTANZA, RENATO CULTRERA, GASPARE D'AGUANNO, ALFREDO DAIDONE, FERDINANDO DE MARIA, MAURO DE MAURO, VICIO DE PASQUALE, CORRADO DE ROSA, TANO DE SIMONE, FRANCESCO DE STEFANO, MICHELE DE VINCENZI, ERNESTO DEL GIUDICE, SALVATORE DI BARTOLO, EUGENIO DI CARLO, ANGELO DI COSTA, GIANNI DIECIDUE, FRANCESCO DI PIETRA, GIANNI DI STEFANO, GUIDO DI STEFANO, NICOLA DI STEFANO, SEBASTIANO ELIA, GAETANO FALZONE, ROCCO FODALE, SILVIO FORTI, SALVATORE FUGALDI, SALVATORE GOLFANO STRUPPA, GIUSEPPE GALLO, SIMONE GATTO, NINO GENOVESE, GIUSEPPE GENTILE, FRANCO GIANNITRAPANI, GASPARE GIANNITRAPANI, GIUSEPPE GIARDINA, ROMUALDO GIUFFRIDA, FRANCESCO GIUNTA, SALVATORE GIURLANDA, GIACOMO GIUSTOLISI MUSKARA', RAFFAELE GRILLO, GIUSEPPE GUARISCO, NINO LIBERO INGRASSIA, GIUSEPPE INZERILLO, LEONARDO KOCIEMSKI, GIUSEPPE LA BUA, NICOLA LA GRUTTA, NICOLA LAMIA, PLACIDO LEPANTO, FRANCO LOMBARDO, GIOVANNI LOMBARDO, GIUSEPPE LOMBARDO, VITO LOMBARDO, GIUSEPPE LUCCHESI, CARMELO MACALUSO, GIUSEPPE MALATO, GIUSEPPE MALTESE, GIOVANNI MANNINO, RICCARDO MARINI, PASQUALE MARINO, GIUSEPPE MARROCCO, ANGELO MARRONE, ALFREDO MARSALA DI VITA, GIUSEPPE MARTINO, SALVATORE MARTINO, NICOLO' MAZARA, FRANCESCO MELIA, GIUSEPPE MILONE, MARIO MONTEVERDI, EUGENIO NACCI, GAETANO NAPOLETANO, FILIPPO NAPOLI, CARLO NIUTTA, DOMENICO NOVACCO, GIUSEPPE NOVARA, VINCENZO OCCHIPINTI, FRANCESCO LUIGI ODDO, MARIO OLIVERI, GIUSEPPE PAGOTO, ANNA PALERMO CUCCHIARA, TOMMASO PAPA, TONINO PAPPALARDO, ERINO PARRINELLO, BENEDETTO PATERA, NELLO PIACENTINO, IGNAZIO POMA, MARIA POMA, ALFONSO PORRELLO, ANNA RANDAZZO, ISABELLA RICEVUTO, LITA RIGGIO, ALBERTO RIZZO MARINO, NICCOLO' RODOLICO, GIUSEPPE ROMEO, ALBANO ROSSI, EUGENIO RUBINO, GIOACCHINO ALDO RUGGIERI, CORRADO RUIZ, FRANCO RUSSO, MICHELE RUSSO, ENZO SALERNO, NATALE SALVO, SALVATORE SALVO, WILLY SANDOZ, MAURIZIO SARRA, ANTONINO SCALABRINO, ROSARIO SCALABRINO, MARIO SCARDINO, IGNAZIO SCARPITTA, GIULIO SCHMIEDT, MIKI SCUDERI, VINCENZO SCUDERI, LUCIANO SESTA, VITO SPITALERI, ALBERTO PAOLO TORRI, GIUSEPPE TRANCHIDA, CARMELO TRASELLI, GABRIELE TRIPI, ANTONINO TUMMINIA, FRANCO VACATELLO, FRANCESCO VACCA, FRANCO VALSECCHI, GIOVANNI VENEZIA, PIETRO VENTO, RENZO VENZA, FERRUCCIO VIGNOLA, NICOLO' VIVONA, GIOVANNI WIAN, DOMENICO ZAGONIA.

carta Turistica Monumentale
della Provincia di Trapani



